



Munich Personal RePEc Archive

The good government in the thought of Einaudi and Mosca: between ‘rule of law’ and ‘rule of men’

Silvestri, Paolo

2006

Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/59942/>

MPRA Paper No. 59942, posted 16 Nov 2014 16:53 UTC

ANNALI
della
FONDAZIONE
LUIGI EINAUDI

XL-2006



Leo S. Olschki Editore

INDICE DEL VOLUME

PARTE I - CRONACHE DELLA FONDAZIONE

I. MARCELLO CARMAGNANI, <i>Relazione per l'anno 2006</i>	pag.	XI
II. <i>Le persone</i>	»	XXV
III. <i>Bandi di concorso</i>	»	XXXIII

PARTE II - SAGGI

PIER GIORGIO ZUNINO, <i>Il «fascismo degli idealisti» alla caduta del regime: Gioacchino Volpe e le radici della politica estera fascista</i>	»	3
MARTINA G. VIARENGO, <i>Why did European countries increase compulsory schooling after the second world war?</i>	»	43
PASQUALE D'APICE, <i>The real sick man of Europe? New measurements of Italian productivity through superlative and exact index numbers</i>	»	89
ALBERTO GIORDANO, <i>Liberalismi a confronto: John Stuart Mill e Luigi Einaudi</i>	»	137
PAOLO SILVESTRI, <i>Il buongoverno nel pensiero di Einaudi e Mosca: tra governo della legge e governo degli uomini</i>	»	157
VINCENZO SORELLA, <i>Storie d'Italia settecentesche: il Delle rivoluzioni d'Italia di Carlo Denina</i>	»	197

ANTONELLA RANCAN, <i>Democrazia e mercato. I limiti del discorso economico secondo Mazzini</i>	pag. 245
MARCO MONDINI, <i>Le sentinelle della memoria. I monumenti ai Caduti e la costruzione della rimembranza nell'Italia nord orientale (1919-1939)</i>	» 273
DAVIDE GRASSI, <i>I sistemi politici in America Latina: tra consolidamento della democrazia e crisi sociale</i>	» 295
MARCO MARIANO – DUCCIO SACCHI, <i>La costruzione della rete consolare sarda nelle Americhe (1815-1860)</i>	» 327

PARTE III - TESTI E DOCUMENTI

FRANCESCO TUCCARI, <i>Un inedito michelsiano. La Relazione sull'America del 1927</i>	» 371
DAVIDE CADEDDU, <i>Einaudi recensore (inedito ed edito) di Olivetti</i>	» 399
IRENE GADDO, <i>'Cold War Warriors': Hugh Trevor-Roper e il Congresso per la libertà della cultura</i>	» 421
Indice dei nomi	» 441

PAOLO SILVESTRI

IL BUONGOVERNO NEL PENSIERO DI EINAUDI E MOSCA: TRA GOVERNO DELLA LEGGE E GOVERNO DEGLI UOMINI*

Nessuno sa scrivere. Ognuno, il più 'grande' soprattutto, scrive per afferrare con il e nel testo qualcosa che non sa scrivere. Che non si lascerà scrivere, lo sa. [...]. Battezziamola *infantia*, ciò che non si parla.

J.F. LYOTARD, *Letture d'infanzia*

1. INTRODUZIONE

Con questo saggio intendiamo fare luce sulla 'presenza' e la rilevanza teoretica dell'idea del buongoverno nel pensiero di Einaudi, un'idea a nostro avviso determinante per comprendere il suo liberalismo.¹

* Desidero ringraziare i professori Roberto Marchionatti e Massimo L. Salvadori per i loro preziosi suggerimenti.

¹ Segnaliamo qui di seguito le abbreviazioni relative alla bibliografia di Luigi Einaudi (il nome dell'Autore è omissivo): *La condotta economica* (*La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari, Laterza, 1933); *Il buongoverno* (*Il buongoverno. Saggi di economia e politica* (1897-1954), a cura di E. Rossi, Bari, Laterza, 1954); *Cronache* (*Cronache economiche e politiche di un trentennio*, 8 voll., Torino, Einaudi, 1959-1965); *Riflessioni* (*Riflessioni di un liberale sulla democrazia*, 1943-1947, a cura di P. Soddu, Firenze, Olschki, 2001); «Cds» («Corriere della sera»); «LRs» («La Riforma sociale»); «Rse» («Rivista di storia economica»); «LIsR» («L'Italia e il secondo Risorgimento» [supplemento alla «Gazzetta ticinese»]). Per qualsiasi ulteriore riferimento agli scritti einaudiani rinviamo alla *Bibliografia degli scritti di Luigi Einaudi (dal 1893 al 1970)*, a cura di L. Firpo, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1971. Per un'approfondita ricostruzione della vita e del pensiero di Luigi Einaudi cfr. R. FAUCCI, *Einaudi*, Torino, Utet, 1986. Sulla 'fecondità della lotta' quale fondamento del liberalismo einaudiano cfr. N. BOBBIO, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», VIII, 1974, pp. 183-215, ora in L. EINAUDI, *Memorandum*, a cura di G. Berta, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 73-120 (da cui cito). Più attento ad evidenziare anche il «momento hobbesiano» della lotta è M.L. SALVADORI, *Einaudi e la sua concezione del conflitto sociale*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXXVII, 2003, pp. 7-31, ora in *Luigi Einaudi: istituzioni, mercato e riforma sociale* (Atti

Della 'presenza' sarà lo stesso Einaudi a dire e non dire, a volte parlando in maniera allusiva, come quando, nel 1954, intitolando una sua famosa raccolta *Il buongoverno*, vi inserirà alcuni particolari dell'affresco di Ambrogio Lorenzetti – *l'allegoria sugli Effetti del Buono e del Cattivo Governo nella campagna e nella città* – nel quale gli parve di riconoscere il suo modello ideale di società a lungo ricercato.

Della rilevanza teoretica del buongoverno saremo noi a dovercene occupare, tentando di esplicitare la portata di alcune affermazioni del liberale piemontese, anch'esse allusive, ma altrettanto decisive.

A questo scopo procederemo lungo due direttrici. Per un verso, dopo aver individuato i principali significati del buongoverno, dovremo dilungarci nella rilettura di una serie di passi di Einaudi, alcuni noti, altri meno noti, onde mostrare come essi acquistino un significato affatto peculiare alla luce del buongoverno. D'altro canto, ci è sembrato importante effettuare un confronto tra il pensiero einaudiano e quello del suo amico e collega Gaetano Mosca,² confronto inizialmente suggerito da due saggi di Norberto Bobbio.

Proprio riferendosi a *Il buongoverno* di Einaudi, Bobbio 'suonava' l'in-cipit di una lezione tenuta durante una Adunanza solenne della prestigiosa Accademia nazionale dei Lincei, quasi un omaggio all'illustre ex socio e poi Presidente onorario. E nell'interludio precedente le conclusioni, con una chiara allusione ad Einaudi, il filosofo torinese commentava amaramente:

del Convegno tenutosi a Roma, il 18 e 19 febbraio 2004, presso l'Accademia dei Lincei), Roma, Bardi Editore, 2005, pp. 29-53. Sull'«Einaudi teorico della società aperta» cfr. R. MARCHIONATTI, *Luigi Einaudi, economista e liberale*, in *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, a cura di R. Allio, Torino, Centro Studi di Storia dell'Università di Torino, 2004, pp. 61-84 (in occasione delle Celebrazioni del VI Centenario dell'Università di Torino). Bruno Leoni, pur senza individuare l'importanza della fecondità della lotta, aveva colto nel pensiero einaudiano un «parallelismo dell'ordine economico e dell'ordine politico», nel quale si inserirebbe «un'altra coppia di concetti reciprocamente corrispondenti: il mercato da un lato, la discussione dall'altro» (B. LEONI, *Luigi Einaudi e la scienza del governo* (Lettura tenuta per il circolo della critica nell'aula Magna della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Torino il 20 novembre 1963), Torino, 1964, p. 21 (corsivi nostri)). Da un certo punto di vista si potrebbe dire che i due momenti costitutivi del buongoverno di Einaudi siano la concorrenza e l'opinione pubblica. In questa sede ci occuperemo principalmente della seconda.

² Nella Facoltà di giurisprudenza di Torino, Mosca insegnava Diritto costituzionale e Storia della scienza politica. Tra le opere di Mosca, prenderemo principalmente in considerazione la *Teoria dei governi e governo parlamentare* (d'ora innanzi *Teorica*) e gli *Elementi di scienza politica* (d'ora innanzi *Elementi*), ora in *Id., Scritti politici*, a cura di G. Sola, Torino, Utet, 1982, 2 voll. 182; e *Id., Il pensiero politico di Mosca*, Roma-Bari, Laterza, 1994. Per diverse interpretazioni del liberalismo moschiano, cfr. M. DELLE PIANE, *Gaetano Mosca. Classe politica e liberalismo*, Napoli, Esi, 1952; A. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Gaetano Mosca e la libertà* (discorso inaugurale pronunciato per l'apertura dell'anno accademico 1959-60 il 7 novembre 1959), Torino, Artigianelli, 1959; P. PIOVANI, *Il liberalismo di Gaetano Mosca*, «Rassegna di diritto pubblico», fasc. III-IV, 1950 (in estratto: Napoli, Jovene, s.d., pp. 1-43).

nessuno usa più le parole buon governo e malgoverno, e chi le usa ancora sembra volto al passato, a un passato remoto, che solo un compositore di prediche inutili ha ancora il coraggio di riesumare.³

Eppure, «buongoverno e malgoverno» è «un'antitesi che percorre tutta la storia del pensiero politico, uno dei grandi temi, se non il più grande, della riflessione politica di tutti i tempi».⁴ Secondo Bobbio il buongoverno prende forma nel pensiero einaudiano attraverso la contrapposizione tra Giolitti e Cavour, lì dove quest'ultimo incarna la figura del 'buon governante'.⁵ Tuttavia, pur effettuando una precisa ricostruzione tipologica del concetto di buongoverno (sulla quale ritorneremo), il filosofo torinese, non approfondisce questa tematica nello scritto dedicato proprio a *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*.⁶

In un altro saggio, Bobbio notava l'esistenza del tema del buongoverno anche nel pensiero di Gaetano Mosca. In questo caso, tuttavia, il buongoverno compare sotto le vesti del 'governo misto'. Per Mosca il buongoverno sarebbe «quello fondato sulla presenza effettiva di più forze sociali contrapposte, perché, dove predomina una sola forza, le inclinazioni egoistiche della classe politica finiscono per prendere il sopravvento per dare origine a una delle tante forme di dispotismo. Ma, appunto, in questa rappresentazione del buongoverno come luogo di incontro istituzionalmente disciplinato delle varie forze sociali consiste la dottrina classica del governo mi-

³ N. BOBBIO, *Il buongoverno*, «Atti della Accademia nazionale dei Lincei» (Adunanza solenne del 26 giugno 1981), VIII, fasc. 5, 1983, p. 242. Il tema del 'buongoverno' sembra sia stato completamente dimenticato dalla dottrina contemporanea. Ciò è possibile constatarlo dall'assenza del lemma nei vari Dizionari di politica esistenti nelle diverse lingue. Fatto piuttosto curioso è che in due comuni dizionari della lingua italiana troviamo i due significati più generali (e ovvi) di *buongoverno*: «il tipo ideale di comunità politica, organizzata per il conseguimento del bene comune» (G. DEVOTO - G.C. OLI, *Il dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 2000, p. 297); «modo di governare giusto e sollecito del bene pubblico» (*Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999, p. 261). Ancora più singolare è il fatto che nel *Dizionario di politica*, a cura di N. Bobbio - N. Matteucci - G. Pasquino, Torino, Utet, 2004, manchi proprio la voce *Buon governo*, concetto che tuttavia ricompare, marginalmente, ma significativamente, nella voce *Governo misto* curata dallo stesso Bobbio (p. 417). Vale solo la pena di ricordare l'unico 'luogo' in cui abbiamo ritrovato questa voce: cfr. D. TARANTO, *Buon governo*, in *Enciclopedia del pensiero politico*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 93-94. Eppure, da una ricerca, anche se solo approssimativa, è stato possibile rinvenire un uso più o meno esplicito del concetto di buon governo in Platone, Aristotele, Polibio, Cicerone, Machiavelli, Milton, Sidney, Neville, Bolingbroke, gli illuministi riformatori italiani, Jefferson, Washington, Smith, Rousseau, Mill e Mosca. Ci pare tuttavia significativo che qualcuno continui a richiamarsi, seppur in maniera alusiva, al buongoverno come «mito»: cfr. M.L. SALVADORI, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1963², spec. p. 13 e p. 18. In che senso il buongoverno debba intendersi come mito lo vedremo *infra*.

⁴ N. BOBBIO, *Il buongoverno* cit., p. 236.

⁵ *Ivi*, p. 235. Bobbio fa riferimento al saggio di Einaudi, *Liberismo e comunismo*, «Argomenti», dicembre 1941, ora in *Il buongoverno*, spec. p. 286.

⁶ N. BOBBIO, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi* cit.

sto».⁷ Orbene, considerando che Bobbio aveva notato una certa assonanza tra alcuni scritti di Mosca e di Einaudi,⁸ ci è parsa quantomeno strana l'assenza, ne *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, di un qualsivoglia riferimento al buongoverno come governo misto.

Nel tentativo di colmare queste lacune interpretative non muoveremo alla ricerca delle 'influenze' di Gaetano Mosca sul pensiero einaudiano,⁹ ma tenteremo di individuare in che modo Einaudi riattualizza l'idea del buongoverno, *anche* attraverso la rilettura (critica) delle opere moschiane. L'idea del buongoverno, infatti, si smarrisce nella notte dei tempi, come ricordava Bobbio, e presenta quindi tutte le caratteristiche di un mito, che, in quanto tale, richiede ogni volta di essere riattualizzato. Pertanto, più che di 'influenze' riteniamo più opportuno parlare di un certo *idem sentire* tra Einaudi e Mosca. *Idem sentire* che deve anzitutto essere colto in quella che a nostro parere è la 'categoria' centrale del buongoverno einaudiano (e moschiano): il ceto medio. Del resto, come per il buongoverno, del ceto medio occorrerà coglierne non già il suo referente storico-sociologico bensì il suo tratto idealizzato e idealizzante, il suo carattere di «mito».¹⁰

⁷ N. BOBBIO, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 203. A proposito del riferimento bobbiano alla dottrina classica del governo misto è però necessaria una precisazione. Bobbio deduceva la presenza del buongoverno nel pensiero di Mosca muovendo da un richiamo di questi a un noto passo delle *Leggi* di Platone (693d), dove appunto viene formulata la dottrina del governo misto. Non bisogna dimenticare, tuttavia, che questa tematica viene riletta attraverso la mediazione di metafore meccanicistiche che non avevano nulla a che fare con le categorie del pensiero antico e medievale. Come rileva giustamente Matteucci a proposito del Bolingbroke (al quale si rifarà lo stesso Montesquieu), la «teoria razionalistica dei *checks and balances*, dei pesi e contrappesi», è «una teoria fiduciosa di trionfare sulle *passioni* e sugli *istinti*, cioè sulla realtà elementare della *forza*, con un buon dosaggio di poteri. Siamo ormai molto lontani dalla vecchia concezione dello stato misto, che sostanzialmente poggiava sulla medievale concezione organica della società, intesa come corpo: dalla meccanica celeste newtoniana siamo passati alla meccanica sociale, che giostra calcolando e misurando le forze» (N. MATTEUCCI, *Organizzazione del potere e libertà*, Torino, Utet, 1976, p. 117 (corsivi nostri)). Sulla visione antropologica sottesa alla dottrina politica ed economica sei-settecentesca cfr. A.O. HIRSCHMAN, *Le passioni e gli interessi: argomenti politici in favore del capitalismo prima del suo trionfo* [1977], trad. it. Milano, Feltrinelli, 1979; per una riflessione filosofica cfr. R. BODEI, *Geometria delle passioni. Paura, speranza, felicità: filosofia e uso politico*, Milano, Feltrinelli, 2003.

⁸ N. BOBBIO, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi* cit., p. 89 (nello specifico si fa riferimento alla denuncia da parte di Einaudi del «feudalesimo», inteso come quel fenomeno per cui la «sovranità dello stato» è «spezzettata in tante frazioni»; cfr. *Per difenderci*, «Cds», 14 maggio 1921, in *Cronache*, VI, p. 172) e pp. 106-107 (per ciò che concerne l'«assenso» einaudiano alla teoria delle *élites*). Come vedremo, non solo Einaudi rimetterà in discussione la teoria delle *élites*, ma farà riferimento al buongoverno come governo misto nelle conclusioni delle sue *Lezioni di politica sociale*.

⁹ Sull'influenza di Mosca nell'ambiente torinese cfr. R. FAUCCI, *Gaetano Mosca e gli economisti del suo tempo, con particolare riferimento alla scuola di Torino*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXXII, 1998, pp. 285-303.

¹⁰ Sul ceto medio quale 'mito' e 'sostrato ideologico' del pensiero moschiano cfr. P. FRA-

Nel pensiero di Einaudi la portata del tema può essere colta soffermandosi sul 'momento' in cui realizza una prima significativa sintesi della sua ricerca del buongoverno. Con lo sguardo rivolto al passato, a quello che per lui era e rimase il «secolo d'oro», e riportando alla memoria il *modus agendi* dei componenti del ceto medio, intravede in questi la possibilità di una rifondazione delle istituzioni liberali che la prima guerra mondiale e il fascismo avevano spazzato via.¹¹ Per Einaudi era una grande fortuna che in quell'epoca «*le classi veramente rappresentative dell'Italia*, composte di medi e piccoli industriali proprietari fittavoli mercanti ed artigiani operosissimi e [...] di professionisti retti e di burocrati devoti al *bene pubblico* fornissero ancora allo stato un buon numero di uomini di governo. Probi e laboriosi essi riponevano la somma dell'arte di stato nel 'governar bene' la cosa pubblica, intendendo per '*buon governo*' quel modo saggiamente *prudente* di amministrare che usavano nelle faccende *private*».¹² In poche righe Einaudi sintetizza il suo ideale di società liberale: invocando la «*prudenza*» al potere ed elevandola a virtù suprema – instaurando in questo modo un'analogia tra 'governo di sé' e 'governo politico', e, di conseguenza, tra 'etico'-'economico' e 'giuridico'-'politico'¹³ – essa assurge a princi-

SCANI, *Gaetano Mosca e il mito della middle class*, «Critica storica» (Messina-Firenze), VIII, 1969, pp. 78-108. Questo mito radicava anzitutto nella fede (autentico *topos* dell'Ottocento) circa la capacità del ceto medio di superare gli interessi di parte, che Mosca formulava in questi termini: «se una classe sociale c'è la quale possa perdere per un momento il proprio interesse individuale ed avere la calma e la grandezza di vedute necessarie per abbracciare e caldeggiare un interesse generale della società, essa è certo quella in cui una profonda cultura intellettuale ha elevato il carattere, ingrandito gli orizzonti, sviluppato la *facoltà di rettamente giudicare* una posizione sociale, di *prevedere*, di *prevenire*; essa sola è capace di fare volontariamente un sacrificio momentaneo per scongiurare un male futuro (Teorica)», cit. da P. FRASCANI cit., p. 87 (corsivi nostri). Vedremo come questa fede radichi in una visione dell'uomo mediata dalla metafora del 'dominio di sé', a sua volta incarnata nella virtù della *prudenza*. Non è qui necessario insistere sul 'ceto medio' quale *topos* della visione liberale sette-ottocentesca, condiviso – seppur con differenti chiavi di lettura – da diversi pensatori: da Montesquieu, Hume e Smith, a Dicey e Constant, passando per i dottrinari francesi, sino ad arrivare a De Ruggero e Croce. Basti solo ricordare che su questo punto Einaudi si era trovato d'accordo anche con Croce il quale aveva definito idealisticamente la borghesia come ceto «mediatore», e «come il complesso di tutti coloro che hanno vivo il sentimento del bene pubblico» (B. CROCE, *Di un equivoco concetto storico: la "borghesia"* (1927), in *Id.*, *Etica e politica*, Bari, Laterza, 1943, p. 337; da Einaudi recensito in *Liberismo, borghesia e origini della guerra*, in *Il buongoverno*, pp. 187-207).

¹¹ A proposito dello sguardo di Einaudi rivolto al passato, al «secolo d'oro», è forse il caso di ricordare che per il liberale piemontese, come per molti di coloro che vissero tra il 'secolo lungo' e il 'secolo breve', la prima guerra mondiale rappresentò una frattura incolmabile e radiale con il passato. Da questo punto di vista, si potrebbe dire che la sua ricerca del modello ideale di società cominci *post res perditas*.

¹² *La condotta economica*, p. 400 (corsivi nostri).

¹³ Come ha notato Fauci, la 'morale' einaudiana deve essere intesa nel senso del «*bonus pater familias*, del probò cittadino» (R. FAUCCI, *Einaudi* cit., p. 154). A nostro avviso, la cifra di questa 'morale' è racchiusa nella virtù della prudenza (virtù suprema del buon padre di fami-

pio d'ordine e stabilità sia nel privato, sia nel pubblico, tanto nella società quanto nello stato, e autentico elemento di raccordo tra queste due sfere. In poche righe, nondimeno, vi ritroviamo condensati i problemi cruciali della filosofia del diritto, della politica e dell'economia: il problema dell'ordine economico e politico, della legittimità del potere e dell'obbligazione, della classe politica, del rapporto tra pubblico e privato, tra società civile e stato, e, *last but not least*, il problema del rapporto tra 'etico', 'economico', 'giuridico' e 'politico'. Stante la portata di questi problemi, e in virtù del taglio critico-ricostruttivo di questo saggio, abbiamo ritenuto opportuno soffermarci solo sul problema della legittimazione e della classe politica, ciò che del resto ci consente meglio di comprendere se e fino a che punto Einaudi fosse disposto a seguire il pensiero moschiano.

2. 'VISIONI' DEL BUONGOVERNO

Al fine di analizzare la riflessione del liberale piemontese è necessario inquadrarla in uno schema, enucleando i diversi significati del buongoverno.

Nella sua accezione più ampia, 'buongoverno' indica il *modello ideale di società*. Nella speculazione einaudiana, sotto l'egida di questo significato generale si annidano almeno cinque accezioni di 'buongoverno': 1) *Governo della legge*; 2) *Governo dei buoni governanti*; 3) *Governo misto*; 4) *Arte del ben governare la cosa pubblica*; 5) *Arte del ben amministrare la vita privata*.

Per mettere a fuoco i primi due significati può essere utile, seppur in prima approssimazione, l'analisi ideal-tipica approntata da Bobbio, secondo il quale si possono rinvenire due criteri principali di distinzione tra buongoverno e malgoverno.¹⁴ Questi criteri sono sintetizzabili nelle due

glia), la quale è, *in primis*, 'dominio' o 'governo di sé', e, in quanto tale, simboleggia una vera e propria visione dell'uomo. Sicché, l'*ethos* del risparmio, che permea profondamente gli scritti einaudiani, non è che una modalità, seppur significativa, della prudenza. Non è superfluo notare come, da questa prospettiva, Einaudi sia intimamente smithiano: il risparmio, in quanto atto morale ed economico, è il fulcro della sua visione dell'ordine e del progresso. D'altro canto, superato il (falso) *Adam Smith's problem*, la letteratura smithiana è ormai concorde nell'individuare nel 'risparmiatore' della *Wealth of nations* l'*alter ego* del prudent man della *Theory of moral sentiment*; per una visione d'insieme cfr. A. ZANINI, *Adam Smith. Economia, morale, diritto*, Milano, Mondadori, 1997; e Id., *Genesis imperfetta. Il governo delle passioni in Adam Smith*, Torino, Giappichelli, 1995. Sulla figura del *bonus pater familias* quale modello per il buongoverno della casa e per il buongoverno dello stato cfr. D. FRIGO, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'«economica» tra cinque e seicento*, Roma, Bulzoni, 1985.

¹⁴ Vi sono «due criteri principali di distinzione tra buongoverno e malgoverno [...]. Il primo: buongoverno è quello del governante che esercita il potere in conformità di leggi prestabilite e inversamente malgoverno è il governo di colui che esercita il potere senza rispettare altra

‘dicotomie’: ‘governo delle leggi’¹⁵/‘governo degli uomini’ e ‘governo in vista del bene comune’/‘governo in vista del bene privato’. Benché la scienza politica e giuridica contemporanea ritenga che il primo criterio abbia prevalentemente a che fare con il problema dei *limiti al potere*, mentre il secondo riguarda il problema della *legittimità del potere*, è necessario avvertire sin da subito che, almeno nel caso di Einaudi, i due problemi sono intrecciati e in parte interdipendenti.

Del resto, come precisa Bobbio – ricordando il celebre *topos* aristotelico secondo il quale, più che dagli ‘uomini migliori’, è meglio essere governati dalle ‘leggi migliori’ perché «la legge non ha passioni che necessariamente si riscontrano in ogni anima umana» –, le due interpretazioni sono collegate l’una all’altra poiché «il governo delle leggi è buono se le leggi sono buone e sono buone le leggi che hanno di mira il bene comune. D’altra parte il modo migliore, più sicuro, che ha il governante di perseguire il bene comune è di seguire le leggi che non hanno passioni o di fare egli stesso buone leggi».¹⁶ Si può inoltre notare che la stessa contrapposizione tra il governo delle leggi e il governo degli uomini deve essere almeno in

legge che quella del proprio capriccio. Il secondo: buon governo è quello del governante che si vale del proprio potere per perseguire il bene comune, malgoverno è quello di colui che si vale del potere per perseguire il bene proprio. Ne derivano due figure tipiche di governante odioso: il signore che dà legge a se stesso, l’autocrate nel senso etimologico della parola, e il tiranno che usa il potere per soddisfare i propri piaceri» (N. BOBBIO, *Il buongoverno* cit., p. 237).

¹⁵ Sul governo della legge nella riflessione di Einaudi, oltre a quanto vedremo *infra*, cfr. anche *Verso la città divina*, «Rivista di Milano», III, vol. VII, n. 36, 20 aprile 1920, e *Liberismo e comunismo* entrambi in *Il buongoverno*, pp. 32-36 e pp. 264-288; *Memorandum* cit.; *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo*, in *Prediche inutili*, Torino, Einaudi, pp. 202-241. Per un’analisi filosofico-giuridica, seppure da diverse prospettive teoretiche, della tematica del governo della legge cfr. D. ZOLO, *Teoria e critica dello stato di diritto*, in *Lo stato di diritto. Storia, teoria, critica*, a cura di D. Zolo - P. Costa, Milano, Feltrinelli, 2002, pp. 17-88; *Stato di diritto e trasformazione della politica*, a cura di B. Montanari, Torino, Giappichelli, 1992; F. D’AGOSTINO, *Filosofia del diritto*, Torino, Giappichelli, 2005; per una peculiare attenzione alla questione della legge quale problema epistemologico cfr. P. NERHOT, *L’ipotesi perduta della legge*, Padova, Cedam, 1994.

¹⁶ *Ivi*, p. 238 (corsivo nostro). Quando Aristotele si chiede: «è più conveniente essere governati dall’uomo migliore o dalle leggi migliori?», a favore del secondo corno enuncia una massima che, come ricorda Bobbio, avrà molta fortuna: «la legge non ha passioni che necessariamente si riscontrano in ogni anima umana (ARISTOTELE, *Politica*, 1286a)». E la enuncia sulla base della osservazione, anch’essa fondamentale, che la legge dà «prescrizioni generali». In questa prospettiva, secondo Bobbio, «la legge, per la sua origine, sia essa immediatamente derivata dalla natura, o mediamente dalla tradizione, o dalla sapienza del grande legislatore, e per la sua durata nel tempo, non è sottoposta al mutare delle passioni, e resta come un deposito della saggezza popolare o della sapienza civile che impedisce bruschi mutamenti, le prevaricazioni del potente, l’arbitrio del ‘sic volo sic iubeo’». In aggiunta, precisa Bobbio, «questo contrasto fra le passioni degli uomini, in particolare dei governanti, e la spassionatezza delle leggi, sta a fondamento oltretutto del *topos* non meno classico della legge identificata con la voce della ragione; principio e fine di tutta la tradizione giusnaturalistica, a mio parere senza soluzione di continuità» (*ibid.*).

parte ridimensionata, non tanto e non solo perché le leggi sono pur sempre fatte dagli uomini, ma perché Einaudi nutrì sempre la convinzione che per fare buone leggi occorran pur sempre buoni governanti.

L'idea del buongoverno come *governo misto* (o costituzione mista) nel discorso einaudiano è mediata dalla metafora del bilanciamento o equilibrio dei poteri, metafora con cui inquadra, prima ancora che i poteri statali, i rapporti fra le classi sociali. In questa sede è sufficiente ribadire il ruolo centrale che, nella prospettiva einaudiana, viene attribuito al ceto medio. Esso è, idealmente, 'medio' fra due estremi, atto cioè a fungere da 'ago della bilancia' fra le diverse classi (o fazioni), al fine di garantire e preservare la stabilità politica e sociale.¹⁷

Infine, l'idea del buongoverno come *arte del ben governare la cosa pubblica* e come *arte del ben amministrare la vita privata*, l'abbiamo ritrovata nella definizione fornita dallo stesso Einaudi, lì dove, in entrambi i casi, è la «prudenza» a fungere da criterio regolativo.

Ora, per intendere la visione einaudiana del buongoverno, a nostro giudizio è fondamentale situarla nell'orizzonte storico-teoretico definito dal concetto di opinione pubblica, orizzonte entro cui lo stesso Einaudi sviluppava le sue riflessioni e svolgeva la sua attività di pubblicista. Del resto, se ciò è decisivo per comprendere il *perché* e *a chi* Einaudi scriva, è altresì importante per cogliere appieno quella che fu un'autentica vocazione, all'insegna di una stretta e straordinaria coerenza tra vita e opere, *privato e pubblico*, che, in fondo, offre una chiave di accesso privilegiato al suo pensiero. Vedremo come attraverso questa prospettiva – cioè esplicitando la concezione einaudiana dell'opinione pubblica, il significato storico-teoretico dello pseudonimo *Junius*, il legame tra quella concezione, il parlamentarismo, l'*élite* e il ceto medio, e, più in generale, il loro rapporto complessivo con il buongoverno – sarà possibile cogliere sotto una nuova luce il liberalismo di Einaudi.¹⁸

¹⁷ È qui il caso di ricordare, se non altro per l'ammirazione che Einaudi nutriva nei confronti di Smith, che una delle più celebri riattualizzazioni del buongoverno come governo misto è quella elaborata da Smith nel libro III della *Wealth*, lì dove il ceto medio, 'categoria' fondamentale della filosofia smithiana, è configurato come ago della *balance of powers*: cfr. A. SMITH, *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, Oxford, Clarendon Press, 1976, libro III, *passim*, ma spec. p. 412.

¹⁸ Di recente si è tornati ad insistere, e giustamente, sull'importanza dell'Einaudi pubblicista: cfr. M. DE CECCO, *Einaudi commentatore economico dell'età giolittiana*, pp. 95-107; P. CIOCCA, *Einaudi e le turbolenze economiche fra le due guerre*, pp. 109-135; A. GRAZIANI, *Il periodo post bellico*, pp. 137-144; S. FENOALTEA, *Einaudi commentatore e protagonista della politica economica: aspetti dell'età giolittiana*, pp. 145-152; tutti in *Luigi Einaudi: istituzioni, mercato e riforma sociale* cit. Dal punto di vista della nostra ricostruzione è tuttavia importante esplicitare i presupposti teoretici che orientavano la riflessione dell'Einaudi pubblicista. Alcuni degli scritti

Avendo a mente il più intimo *Beruf* del liberale piemontese, conviene dunque prendere le mosse dalla sua concezione circa il ruolo e la funzione dell'opinione pubblica nella (e per la) società civile; precisando sin d'ora che tale concezione rinvia all'idea, fondamentale per la teoria liberale ottocentesca, di «sfera pubblica borghese», e che, in quanto «categoria storica»,¹⁹ ad essa rimane sostanzialmente ancorata. Questo indissolubile legame emerge sia in relazione all'originaria funzione politica dell'opinione pubblica e alla sua posizione istituzionale nello stato di diritto borghese, sia in considerazione della sua ambivalenza nella teoria liberale.

3. FUNZIONE POLITICA DELL'OPINIONE PUBBLICA

Per cominciare a chiarire questi due aspetti dell'opinione pubblica e in che modo essi permeino la riflessione einaudiana, è sufficiente porsi due domande, tanto semplici quanto (sinora) eluse: perché Einaudi firma alcuni dei suoi articoli con lo pseudonimo *Junius*? E perché *Junius* solo in un primo momento perora la causa della centralità, anzi, del «dominio assoluto dell'opinione», della «sovranità [...] dell'opinione pubblica»?²⁰ La prima

einaudiani sull'opinione pubblica sono raccolti in *Giornali e giornalisti. Scritti di Luigi Einaudi giornalista nel centenario della nascita*, Firenze, Sansoni, 1974, in parte già inclusi ne *Il buongoverno* (cap. VI), pp. 557-598. Più esattamente, si tratta di saggi che hanno a che fare con il 'secondo momento' della riflessione di Einaudi e che concernono non tanto gli assunti teoretici dell'idea di opinione pubblica quanto le sue preoccupazioni circa la struttura istituzionale e i limiti del 'quarto' potere. Non è un caso, infatti, che questi saggi vengano scritti dopo la cessazione forzata della sua attività di pubblicista al «Corriere della sera» (v. *infra*). Al fine di cogliere la portata della concezione einaudiana dell'opinione pubblica occorre avere a mente sin d'ora quali siano i suoi riferimenti teorici. Sul valore della libertà di pensiero (e di manifestazione del pensiero) questi riferimenti debbono essere rinvenuti in *On liberty* di Mill e nell'*Aeropagitica* di Milton. Quest'ultima è citata da Einaudi nella *Prefazione* apposta a *On liberty*, e, in una recensione fatta in occasione di una riedizione, viene ricordata come «saggio capitale nella storia della libertà del pensiero e di stampa» (in «LRs», XL, vol. XLIV, n. 5, settembre-ottobre 1933, pp. 622-623). Un'altra fonte di ispirazione di Einaudi sono le *Letters of Junius* (di cui disponeva diverse edizioni, compresa quella originale). Inoltre, non mancano riferimenti, non sempre espliciti, sia a pensatori a lui 'contemporanei', quali Bagehot, Dicey, Bryce, Lippmann, sia alla tradizione risorgimentale italiana. In questa sede, poiché riteniamo importante far emergere soprattutto il concetto e la funzione dell'opinione pubblica, daremo per presupposti tali riferimenti, salvo richiamarli al momento opportuno.

¹⁹ Cfr. J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica* [1962], trad. it. Bari, Laterza, 1971. Sul rapporto tra opinione pubblica e parlamentarismo cfr. C. SCHMITT, *Parlamentarismo e democrazia* [1923], trad. it. di C. Marco, Prefazione di P. Pasquino, Cosenza, Marco editore, 1999.

²⁰ JUNIUS, *Dobbiamo augurare alla Germania un governo a tipo parlamentare?*, «Cds», 3 agosto 1917, in *Lettere politiche*, le citazioni sono rispettivamente alle pp. 30 e 31. Dai riferimenti einaudiani all'America e dalle tesi sostenute in questo articolo, si può ragionevolmente pensare ad un implicito riferimento a J. BRYCE, *The American Commonwealth*, New York, s.e., 1907.

domanda ha a che fare con l'originaria funzione politica dell'opinione pubblica, mentre la seconda rinvia alla sua ambivalenza. Soffermiamoci per il momento sul primo aspetto.

Se già nell'*Avvertenza* alle *Lettere politiche di Junius* (1920) il misterioso «Autore» dichiara di ispirarsi a uno scrittore politico «celeberrimo in Inghilterra»,²¹ sarà solo nel 1944 che il liberale piemontese 'uscirà allo scoperto' scrivendo alcune *Precisazioni* per chiarire l'origine dello pseudonimo. Ricordando le *Letters of Junius* quale momento fondativo della tradizione anglosassone dell'opinione pubblica – con esse infatti si attaccarono pubblicamente «primi ministri e re» – Einaudi precisa che quello pseudonimo sta (ormai) «ad indicare chi scrive lettere pubbliche su cose politiche, avendo soprattutto di mira la critica di qualcuno potente nel proprio paese».²²

Con questa chiosa erudita il liberale piemontese rivendica non solo la sua 'appartenenza' a una ben precisa tradizione,²³ ma rinvia appunto a quel momento fondativo in cui la funzione politica dell'opinione pubblica comincia ad essere istituzionalizzata, e l'assemblea dei ceti si trasforma a sua volta nel parlamento moderno. Se solo con la nascita del giornalismo politico²⁴ «la stampa afferma se stessa realmente come organo critico di un pubblico uso al dibattito politico, cioè come *fourth Estate*»,²⁵ va aggiunto che proprio le *Lettere di Junius* fungeranno da esempio paradigmatico,

²¹ JUNIUS, *Avvertenza*, in *Lettere politiche di Junius*, Bari, Laterza, 1920, p. 9. Si noti che Einaudi, firmandosi «l'Autore», gioca ad alimentare ulteriormente il mistero sulla reale identità dello scrittore che aveva suscitato non poche polemiche a seguito di due famosi articoli contro la costituenda Società delle Nazioni; cfr. JUNIUS, *La Società delle Nazioni è un ideale possibile?*, «Cds», 5 gennaio 1918; e ID., *Il dogma della sovranità e l'idea della Società delle Nazioni*, «Cds», 28 dicembre 1918, entrambi in *La guerra e l'unità europea*, Milano, Edizioni di Comunità, 1948, pp. 19-36.

²² JUNIUS, *Precisazioni*, «LIsR», 23 settembre 1944, p. 2.

²³ Per ciò che concerne la tradizione anglosassone, Einaudi sembra avere a mente *Law and public opinion in England* del Dicey, da lui definito «un lavoro di fondamentale importanza» (Recensione a *The philosophy of individualism. A bibliography, with an introductory essay on individualism in «politics and economics»*, «LRs», XXXIV, vol. XXXVIII, nn. 7-8, luglio-agosto 1927, p. 371).

²⁴ Che può datarsi al novembre del 1726, mese della pubblicazione da parte di Bolingbroke del primo numero del «*Craftsman*», tribuna pubblicistica dell'opposizione; cfr. J. HABERMAS, *Storia e critica* cit., p. 79.

²⁵ La tesi che la stampa in quel periodo si costituisse già come «quarto potere» è una proiezione del presente sul passato e risulta fuorviante proprio sulla base di ciò che Habermas stesso insegna. Infatti, la funzione originaria dell'opinione pubblica era quella di «dissolvere il potere» e non di costituirsi come «quarto» fra altri poteri, come se cioè dovesse controbilanciarli: ciò, invero, ha più a che fare con quella ambiguità dell'opinione pubblica che emergerà solo successivamente (v. *infra*). Nella stessa imprecisione è incorso chi ha sostenuto che Einaudi era un «fervido credente nel quarto potere» (N. BOBBIO, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi* cit., p. 108).

tanto da venir chiamate «“il battistrada della stampa moderna”».²⁶ Il fatto poi che Einaudi si ispiri a quel modello, trova conferma nei tanti articoli di stampo polemico che egli indirizza contro il governo o i potenti di turno;²⁷ e non è un caso se tra i suoi articoli più celebri vengano ricordati quelli con cui l'illuminista Junius usa la forza della ragione per scardinare o, meglio, 'dissolvere' *Il dogma della sovranità*.²⁸

L'intento di Einaudi, non di meno, è quello di rivolgersi non solo al pubblico potere, ma anche ad un pubblico molto più vasto, come spesso avviene nei suoi numerosi articoli e *'Prediche'*.

Per comprendere questo 'doppio volto' di Junius (e dell'opinione pubblica), cioè l'essere simultaneamente rivolto (o rivolta) al potere pubblico e al pubblico di privati, è opportuno chiarire innanzitutto il concetto di 'funzione politica della sfera pubblica' nello stato di diritto borghese. Come precisa Habermas, «il 'dominio' della sfera pubblica è secondo l'idea che le è propria, un ordinamento in cui si dissolve la sovranità in generale», nel senso che essa mira a ripristinare, dopo il rovesciamento operato da Hobbes, la massima *veritas non auctoritas facit legem*.

Il *pouvoir* in quanto tale è posto in discussione da una sfera pubblica con funzioni politiche. *Questa deve tradurre la 'voluntas' in una 'ratio', che si produca nella concorrenza pubblica degli argomenti privati come 'consensus' su ciò che è praticamente necessario per l'interesse generale.*²⁹

Occorre insistere sulla fondamentale 'triade' *auctoritas, veritas e lex*, poiché dal modo in cui la concettualizzazione dell'opinione pubblica configura il loro rapporto dipende la 'soluzione' del problema della legittimità. Un problema che, ancorché sotteso, non viene mai esplicitamente affrontato da Einaudi, e che (forse proprio per questo) rimarrà un nodo insoluto nella (e dalla) sua riflessione.

Si può iniziare a mettere a fuoco la questione muovendo dalla problematica affermazione secondo cui per il liberalismo ottocentesco, «poiché è impossibile sopprimere il potere pubblico [...], bisogna almeno che esso sia impersonale, che non sia l'espressione di una volontà, ma di una ragione universale; che provenga non da una autorità, ma dalla verità. Questa verità è la 'legge'. Il problema, quindi, non sarà quello di sapere qual è il 'buon governante' o il 'buon governo', ma attraverso quali procedure ci si avvicini-

²⁶ J. HABERMAS, *Storia e critica* cit., pp. 78-79.

²⁷ Einaudi stesso ricorda di aver usato lo pseudonimo Junius nei suoi scritti contro Giolitti e i liberali giolittiani (JUNIUS, *Precisazioni* cit., p. 2).

²⁸ Si v. nota 21.

²⁹ J. HABERMAS, *Storia e critica* cit., p. 103.

na alla ragione e alla verità [...]. L'attività dello stato si riduce, secondo il liberalismo del XIX secolo, all'essenziale, alla produzione della legge tramite la *discussione* e al '*bilanciamento*' all'interno del potere legislativo. Ma il liberalismo come teoria dei limiti del potere politico, che potrebbe essere riassunta nella formula "quanto, fino a che punto, governare", non riuscirebbe ad essere il tutto di una dottrina dello stato, dato che questo non può prescindere dalla questione più antica: 'come governare'.³⁰ Se ciò potrebbe essere vero in generale, nel caso di Einaudi la questione è più complessa giacché ebbe sempre a mente il problema di *quali* debbano essere i buoni governanti e di *come* questi debbano governare.

Onde districare i nodi summenzionati, si deve anzitutto comprendere in che modo è concepita, nella visione einaudiana dell'opinione pubblica, la *relazione tra stampa, parlamentarismo e classe politica* (o governante).

Come spiega Junius, è il principio della *pubblica discussione* ad accomunare «giornale» e «parlamento».

L'uno non può viver senza l'altro. Il giornale è il pungolo del parlamento; e questo è la tribuna dove i problemi posti dall'opinione pubblica devono venire discussi e trovare una soluzione [...]. Tra giornalismo e parlamento, il che vuol dire tra una forma e l'altra di pubblica discussione [...] non è giudice né l'una né l'altra parte. Giudice è solo la pubblica opinione degli uomini riflessivi ed amanti del paese.³¹

A sua volta, il principio della pubblica discussione è fondato sull'assunto secondo cui «*dal conflitto delle opinioni nasce la verità*».³²

Benché nel pensare all'opinione pubblica Einaudi ha soprattutto in mente il ruolo della stampa, va rimarcato che il parlamentarismo o, meglio, i *presupposti* del parlamentarismo rimarranno, per molti versi, l'orizzonte intrascendibile della sua riflessione politico-istituzionale. Senza intendere questo punto, sfuggirebbe il senso delle critiche che egli rivolse, a più riprese, alle «rappresentanze di interessi», alle «commissioni di 'tecnici'» e all'uso e all'«abuso dei decreti legge»:³³ in ogni caso vi vedeva una prevarica-

³⁰ P. PASQUINO, *Prefazione* a C. SCHMITT, *Parlamentarismo e democrazia* cit., p. XIV (corsi nostri). Un'opinione non molto diversa è quella espressa da D. TARANTO, *Buon governo* cit.

³¹ JUNIUS, «*Lasciar fare alla storia*», «Cds», 20 ottobre 1917, in *Cronache*, V, p. 459. Anche in questa sede Einaudi fa riferimento alla tradizione anglosassone (*ivi*, p. 458).

³² *Il liberalismo economico dei pubblicisti lombardi del risorgimento* (recensione a K.R. GREENFIELD, *Economics and liberalism in the Risorgimento*, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1934), «Rse», I, n. 4, dicembre 1936, p. 326. Vedremo fra poco come tradizione anglosassone e tradizione risorgimentale coesistano nel liberale piemontese.

³³ Si vedano, ad esempio, in *Cronache*, VI (1921-22): *Faccia il Parlamento!*, pp. 201-203; *Contro l'abuso dei decreti-legge in difesa del Parlamento*, pp. 332-336; *I poteri legislativi delle commissioni parlamentari*, pp. 348-352; *Come può funzionare la legiferazione per commissioni*, pp. 353-356; *L'abuso dei decreti-legge. Dichiarazioni dell'On. Bonomi*, pp. 362-367. Si noti che

zione del particolare sull'universale, di una volontà di parte sull'interesse generale che sarebbe dovuto emergere, sempre e solo, dal «conflitto delle opinioni», proprio perché, come Einaudi amava ripetere sulla scorta dell'insegnamento di John Stuart Mill, nessuno può dirsi in possesso della «verità».³⁴

Alla luce di questi elementi, dunque, si direbbe che l'opinione pubblica, con la sua tensione ideale alla *veritas*, si configuri come istituzione 'di chiusura' del sistema giuridico e politico, e quindi quale cifra dello stato di diritto. Ma 'stato di diritto' voleva dire, per Einaudi, superiorità del 'governo della legge' sul 'governo degli uomini'? Se così fosse, come spiegare la costante ricerca einaudiana di un raccordo più stretto tra governati e governanti, una ricerca in cui egli si figura, quale ideale regolativo, sia un 'pubblico' colto, istruito e aduso alla critica, sia dei buoni governanti, una «classe eletta»?

Per rispondere a questa domanda, occorre tenere a mente che Einaudi si rappresenta (almeno in un primo momento) l'opinione pubblica non solo

nello stesso torno di tempo anche Mosca si era mobilitato contro *L'abuso dei decreti legge*, «Cds», 5 maggio 1922, p. 2.

³⁴ Fra i vari scritti che si possono ricordare, valgono per tutti due articoli particolarmente emblematici della posizione dell'economista. Il primo, scritto l'8 agosto del '22, è un monito rivolto all'opinione pubblica che, in quel momento di «anarchia» e «guerriglia civile fra partiti e organizzazioni armate», invocava la «dittatura». *I valori morali della tradizione politica* che Einaudi difenderà strenuamente sono proprio i principi fondanti della 'costituzione' o, ciò che per lui è lo stesso, dell'opinione pubblica: «la discussione giornalistica» e «parlamentare». «L'unica garanzia di salvezza contro l'errore, contro il disastro non è la dittatura; è la discussione. Noi non siamo degli adoratori del regime parlamentare e dei tipi di governo che escono dai parlamenti. Ma diciamo che essi sono il minore dei mali possibili perché consentono la discussione». Di qui la sentenza di Einaudi, chiaramente ispirata a Mill: «la verità non è mai sicura di se stessa, se non in quanto permette al principio opposto di contrastarla e di cercare di dimostrarne il vizio» (*I valori morali della tradizione politica. A proposito di dittatura*, «Cds», 8 agosto 1922, in L. EINAUDI, *Scritti economici, storici e civili*, a cura di R. Romano, Milano, Mondadori, 1973, pp. 981-989). «Noi non torneremo a citare la vecchia sentenza di Cavour: la peggiore delle camere essere preferibile alla migliore delle anticamente» (*ivi*, p. 982). Di fatto, era un modo retorico per tornare a citarla. Ma la difesa dei *valori morali* del parlamentarismo (si badi: non del sistema parlamentare in sé) la si evince anche dall'equiparazione della «dittatura» all'«onnipotenza legislativa, amministrativa e finanziaria» del «governo per mezzo dei decreti-legge» (*ivi*, p. 983). Il secondo articolo, del 15 novembre '22, è uno dei primi strali rivolti al governo fascista che, da poco insediato, aveva chiesto i «pieni poteri in materia di imposte». Dalle colonne del «Corriere» Einaudi motiva in questo modo la sua opposizione: «la vera ragion d'essere dei parlamenti sta nella discussione e nella *pubblicità* di questa. [...] La vera garanzia della vita e della libertà e degli averi dei cittadini sta in quell'*intervallo di pubblicità* che «passa fra il momento in cui un disegno di legge viene depositato sul banco della presidenza della camera o del senato e quello in cui diventa legge». Qui «è la principale virtù dei parlamenti; e questa virtù non possiamo ucciderla. [...] Un governo forte ama la luce e il dibattito» (*Il contributo del primo che passa*, «Cds», 15 novembre 1922, in *Il buongoverno*, pp. 47-48, corsivi nel testo). In questi passi sembrano anche riverberare le illusioni di coloro che credettero di poter ricondurre il fascismo all'interno del regime costituzionale albertino.

come un principio di 'selezione' della *veritas*, ma anche come un meccanismo per scegliere e selezionare la classe politica. In questa raffigurazione stilizzata del modello, la migliore classe politica sarebbe emersa attraverso la lotta concorrenziale per il voto, sotto gli occhi di un'opinione pubblica illuminata e critica.³⁵

Concepita in questo modo, la mediazione tra governati e governanti non implicava affatto la realizzazione dei principi democratici, né questi si identificavano necessariamente con il parlamentarismo.³⁶ Anzi, come è noto, nella misura in cui i socialisti si erano fatti banditori dell'ideale democratico, la dottrina liberale aveva finito con il contrapporsi alla democrazia. Da questo punto di vista, non meraviglia che Einaudi, anche quando sembrerebbe pronunciarsi in favore di un «governo democratico controllato dall'opinione pubblica», lo fa avendo in mente i principi stessi dell'opinione pubblica. Se la «meta» ultima, scrive il liberale, deve essere quella di «assoggettare la cosa pubblica ai voleri del popolo e non a quelli di una casta», ciò è possibile solo lì dove «l'influenza dell'opinione pubblica è sovrana», solo nella misura in cui vi sia un reale «dominio assoluto dell'opinione».³⁷ Per Einaudi, dunque, «'governo democratico' vuol dire 'governo di critica e di discussione', un governo cioè di cui tutti gli atti sono soggetti [sic] ad una critica vivace ed anche non serena da parte di chi vuol prendere il posto dei governanti».³⁸

Se la «sovranità» o il «dominio assoluto» dell'opinione pubblica dovevano garantire la spersonalizzazione della *voluntas* della «casta» al potere, tuttavia, e per quanto ciò possa sembrare paradossale, era nel nome della teoria 'scientifica' delle *élites* che si condannava il principio della sovranità popolare.

A nostro avviso il paradosso può essere risolto, come vedremo, solo svelando il malcelato presupposto che non tutti i governanti rappresentino di per sé un male, e che quindi debbano esistere dei governanti 'più disposti' a seguire i dettami della ragione, della *veritas* o della legge, oppure dei buoni governanti in grado di fare essi stessi delle buone leggi.

³⁵ Non si dimentichi che «in Italia, prima del 1914, esisteva assai più che una politica dei partiti, una 'politica del Parlamento e dei parlamentari'». È a partire dalle elezioni del 1919 che la vita politica italiana fu profondamente trasformata: con l'emersione dei primi due «partiti di massa» (quello socialista e quello popolare), la «lotta parlamentare [veniva] trasferita su nuove basi», era ormai diventata «una vera e propria lotta di partiti» (F. CHABOD, *L'Italia contemporanea* (1918-1948), Torino, Einaudi, 1961, pp. 42-45).

³⁶ Sulla differenza tra parlamentarismo e democrazia rinviamo ancora a C. SCHMITT, *Parlamentarismo e democrazia* cit.

³⁷ Dobbiamo augurare alla Germania un governo a tipo parlamentare? cit., pp. 28-31.

³⁸ I parlamenti espressione della volontà nazionale, «Cds», 25 settembre 1917, in JUNIUS, *Lettere politiche* cit., p. 51.

Seguendo sempre con interesse il pensiero della scienza politica a cavallo tra Otto e Novecento, ancorché con una peculiare adesione e attenzione alle teorie del suo amico e collega Gaetano Mosca, Einaudi si era formato una convinzione: l'illusorietà del principio, del «mito», del «dogma», o della «formula politica», della sovranità popolare, e la veridicità 'scientifica' della teoria delle *élites*.³⁹

Ogni governo è l'espressione di una minoranza, di una classe politica, come la chiama il Mosca, di una eletta, come preferisce dirla il Pareto, la quale sola ha la forza e la capacità di guidare il paese. Il problema politico vero non sta nel trovare i mezzi di dare espressione a quella astrazione inesistente che è la 'volontà del paese', ma di *scegliere e formare* una classe politica siffatta che sappia trascinare dietro di sé la cosiddetta 'maggioranza' o 'universalità' del paese od 'opinione pubblica', per il raggiungimento di scopi degni, alti e vantaggiosi alle generazioni future.⁴⁰

Se la teoria delle *élites* fosse davvero scientifica, se cioè avesse, come riteneva Mosca, il carattere di una «costante» scientifica e rispondesse ad una «legge» necessaria e ineluttabile di ogni aggregato politico,⁴¹ perché

³⁹ Nel 1917 Einaudi scrive: «Immaginare, dopo Ippolito Taine, Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto, Ostrogorski, Lord Bryce ed altri insigni scrittori, che sul serio possa esistere un parlamento espressione della volontà della maggioranza, e possa quindi darsi un governo che, essendo un comitato designato dalla maggioranza della camera, sia la emanazione della maggioranza del paese, è dar prova di molta contentatura nella formazione del proprio bagaglio di idee» (*I parlamenti espressione della volontà nazionale* cit., p. 47).

⁴⁰ *Ibid.* (corsivi nostri). Nonostante il richiamo ad una serie di illustri pensatori (v. nota precedente), il liberale piemontese riconoscerà sempre al politologo palermitano il primato nell'elaborazione della teoria della classe politica, e nella *querelle* tra questi e Pareto fu sempre schierato dalla parte del primo. «In piena fioritura parlamentare [...] egli giovane di 25 anni, pubblicava nel 1883 il libro *Sulla teoria dei governi e sul governo parlamentare*, il quale rimane con pochissimi altri [...] l'analisi più profonda della vita politica italiana di quel tempo. Oggi è facile parlar male del governo parlamentare, della sua instabilità, della sua inefficienza amministrativa. Ma affermare che queste non sono che manifestazioni superficiali di una concezione radicalmente sbagliata dell'organizzazione politica, che il dogma della sovranità del popolo non ha nessuno dei caratteri della verità scientifica, e proporre, quaranta anni or sono, al posto dei dogmi metafisici della rivoluzione francese, i concetti della "formula politica" e della "classe politica"; questo è ciò che nella scienza dicesi "scoprire" terre nuove» (*Parlamenti e classe politica*, «Cds», 2 giugno 1923, in *Cronache*, VII, p. 264). Nel 1934 Einaudi ribadirà le sue convinzioni, ritenendo che «la fama del Pareto» e il fatto che «la teoria delle *élites* vada ormai correntemente sotto il nome di Pareto» siano una vera e propria «ingiustizia» nei confronti di Mosca (*Dove si discorre di Pareto, del Mosca ed anche di De Viti*, «LRs», XLI, vol. XLV, n. 6, novembre-dicembre 1934, in *Nuovi saggi*, Torino, Einaudi, 1937, pp. 369-370). A sua volta, Mosca ringrazierà Einaudi per l'«onesta e coraggiosa difesa che hai fatto della mia priorità sul Pareto nella teoria della classe politica», e aggiunge: «sì, è vero, l'intuizione che i governanti sono sempre una minoranza è facile ed antica, ma oso dire che fino al 1884 nessuno aveva chiaramente dimostrato la necessità di questo fatto» (Lettera di Mosca a Einaudi, 3 gennaio 1935, in FONDAZIONE LUIGI EINAUDI DI TORINO, Archivio Luigi Einaudi, Sez. Corrispondenza, busta *Mosca Gaetano*).

⁴¹ G. MOSCA, *Teorica*, p. 225. Sulle implicazioni di questo assunto cfr. G. SOLA, *Introduzione* cit., pp. 17 sgg.

premurarsi tanto di affermarla o, meglio, di *predicarla*? E poi, perché proprio contro la democrazia? C'è sicuramente un fondo di verità nel luogo comune secondo cui questa teoria nasconde (o è il portato di) una posizione conservatrice, se non reazionaria. Ma, a nostro avviso, bisogna coglierne i fondamenti assiologici, o, per così dire, i *dogmi* a partire dai quali veniva mossa la stessa *critica*⁴² al «dogma» della sovranità popolare.

Questi dogmi è possibile rinvenirli in *Parlamenti e classe politica* (1923), un'importante recensione di Einaudi alla seconda edizione degli *Elementi di scienza politica* del Mosca. Ricordando i due pilastri della scienza politica moschiana, vale a dire la «classe politica» e la «formula politica», a proposito del primo il liberale piemontese spiega:

il governo del paese non è e non può mai essere retto dalla maggioranza del popolo e neppure da una genuina rappresentanza della maggior parte dei cittadini. Questa è una utopia *pericolosa e distruggitrice* della convivenza sociale. Il governo politico *deve essere* in mano di una minoranza organizzata [...]. Dalla buona scelta della classe politica dipende la fortuna di un paese.⁴³

Qual è il «pericolo» paventato da Einaudi, e da Mosca? E come si giustifica la presenza di una siffatta proposizione prescrittiva in una teoria che si professa scientifica?

La minaccia che i due liberali (ma non solo loro) intravedono nell'introduzione del suffragio universale è così spiegata:

una volta che tutti hanno acquistato il diritto di voto, è inevitabile che dalla stessa borghesia si distacchi una frazione la quale, nella gara per arrivare ai posti migliori, cercherà di appoggiarsi sugli *istinti* e sugli *appetiti* delle classi più numerose, insegnando ad esse che l'eguaglianza politica significa pressoché nulla se non è accompagnata da quella economica e che la prima può servire benissimo di strumento per ottenere la seconda.⁴⁴

⁴² Sul rapporto tra dogmatica e critica cfr. P. HERITIER, *Introduzione* a P. LEGENDRE, *Della società come testo. Lineamenti di un'antropologia dogmatica* (2001), a cura di P. Heriter, trad. it. di E. Scattolini, Torino, Giappichelli, 2005, pp. 1-31.

⁴³ *Parlamenti e classe politica* cit., pp. 264-265 (corsivi nostri). La formulazione moschiana della classe politica la ritroviamo già nella prima edizione della *Teoria* (1883), p. 203. Il secondo pilastro della teoria di Mosca è enunciato così da Einaudi: «il predominio, necessario e utile, della classe politica, ha bisogno, per conservarsi, di una ideologia, a cui il Mosca dà il nome di "formula politica": e questa può essere la forza, la eredità, il diritto divino, la sovranità popolare. Presso a poco, tutte queste formule si equivalgono, essendo esse puramente la manifestazione esteriore verbale delle vere ragioni per le quali la classe politica afferma la sua capacità a governare le moltitudini» (*Parlamenti e classe politica* cit., pp. 264-265). Su questo punto cfr. G. MOSCA, *Elementi*, pp. 633-634. Vedremo come Einaudi dovrà presto ricredersi tanto sulla scientificità della teoria delle élites quanto sulla sostanziale «equivalenza» delle formule, se non altro perché alla democrazia riconoscerà almeno il merito di essere «un grande progresso»: «per distinguere il torto dalla ragione», si è passati «dal metodo del rompere la testa dell'avversario al metodo di contare le teste dei contendenti» (*Tipi di giornali*, «La Rassegna d'Italia», 1° dicembre 1946, in *Riflessioni*, p. 258).

⁴⁴ G. MOSCA, *La classe politica*, a cura di N. Bobbio, Bari, Laterza, 1966, p. 238 (corsivi nostri).

La «formula» della sovranità popolare, dunque, poteva essere usata come strumento di demagogia. Ma il punto fondamentale è che, dalla prospettiva di Einaudi e Mosca, l'avvento dell'eguaglianza avrebbe significato l'omologazione e il conformismo, l'annichilimento di ogni spinta all'iniziativa, all'autonomia, e alla differenziazione. E tutto ciò avrebbe decretato la fine della borghesia e, *quindi*, dello stato liberale.⁴⁵

Non è allora difficile capire quale «deve essere» l'*élite* governante. Soffermandosi su quella che giustamente ritiene la novità sostanziale del secondo libro degli *Elementi*, Einaudi elogia l'opera dell'amico ritenendola «la più valida difesa, che si possa fare, del governo rappresentativo».⁴⁶ E in un passo, a nostro giudizio importante, scrive:

quarant'anni di osservazioni e di esperienza sui difetti della *natura umana* hanno persuaso l'autore che la perfezione non è raggiungibile in materia politica e che il governo rappresentativo offre forse la combinazione praticamente migliore del sistema dei *contrappesi* e dei compromessi, per cui il potere supremo non è libero di agire a sua posta, ma esistono parecchi poteri ognuno dei quali controlla e limita gli altri e tanto meglio li controlla e li limita, quanto più i diversi poteri rappresentano frazioni differenti e contrastanti della classe politica.

Solo a queste condizioni, e, si badi, *purché sussista un ceto medio*, «noi abbiamo un governo veramente libero». Einaudi quindi ritiene, con Mosca, che la «“superiorità dei regimi rappresentativi [...] ha potuto incanalare verso fini di interesse collettivo una somma immensa di energie individuali e nello stesso tempo non le ha schiacciate e soppresse; e ha perciò lasciato ad esse una vitalità sufficiente per conseguire altri grandi risultati”».⁴⁷ Infine, dopo aver ribadito che «l'essenza dei regimi rappresentativi non sta nella formula della sovranità popolare, sta nella creazione di una classe politica variegata, colta, economicamente indipendente», l'articolo si chiude

⁴⁵ Entrambi infatti ritenevano che lo stato liberale si reggesse sul ceto medio. Secondo Mosca, non solo la borghesia era depositaria di capacità imprenditoriali e di una cultura «assai superiore a quella delle altre classi sociali» (G. MOSCA, *La classe politica* cit., p. 221), ma «il principio liberale trova le condizioni migliori per la sua applicazione quando il corpo elettorale è composto in maggioranza da quel secondo strato della classe dirigente che forma la spina dorsale di tutte le grandi organizzazioni politiche» (*ivi*, p. 261).

⁴⁶ Si noti come Einaudi in questo passo colga un altro elemento prescrittivo (da lui stesso condiviso) dell'analisi moschiana. Se da un punto di vista 'scientifico' nella *Teorica* (1884) Mosca poneva sullo stesso piano stati autocratici e stati liberali, ora, dopo diversi anni, e in presenza del regime fascista, doveva scendere in difesa dello stato liberale e del regime parlamentare formulando precisi giudizi di valore.

⁴⁷ Il passo di Mosca è in *Elementi*, p. 1094 (nelle note Mosca tornerà a ribadire che l'«esistenza di una numerosa classe media» dotata di indipendenza economica è la «condizione necessaria» per «il retto funzionamento del regime rappresentativo»).

con un appello all'«aristocrazia di giovani appartenenti alle *classi medie*» affinché diano prova di «virtù civile e, coll'educazione politica e col *freno* imposto ai propri generosi *impulsi*» diano «all'Italia quella classe politica colta, indipendente e capace di cui il nostro paese ha massimamente bisogno». ⁴⁸

In questi ultimi passi si svela il dogma (antropologico) del ragionamento einaudiano, o, detto altrimenti, il sostrato assiologico da cui muovono le sue critiche. Esso lo si coglie nel modo in cui questa *élite* proveniente dal ceto medio si (auto)rappresenta in contrapposizione alla massa: da un lato, un'«aristocrazia» «colta», «indipendente» e in grado di dominare i propri «impulsi», dall'altro, come abbiamo visto, una massa incolta e preda dei suoi «istinti» e «appetiti». Conformemente a questa (auto)rappresentazione del ceto medio, e coerentemente con l'idea che la classe politica sarebbe dovuta emergere (in virtù del meccanismo selettivo dell'opinione pubblica) da quello stesso ceto medio, si può dunque sostenere che nella visione einaudiana i buoni governanti siano coloro che hanno saputo dominare le proprie passioni. ⁴⁹ Di qui l'importanza attribuita alla prudenza quale 'misura' e criterio regolativo dell'arte del ben governare.

Questa tesi è a nostro avviso fondamentale poiché ci consente una prima messa a fuoco del problema della legittimità nel pensiero di Einaudi.

Si può riprendere, a questo riguardo, l'analisi di ciò che Carl Schmitt definiva la «metafisica liberale», cioè il «fondamento spirituale», la «fede» su cui poggia il parlamentarismo, e, di conseguenza, il principio della superiorità del legislativo sull'esecutivo. Secondo questa prospettiva, «il posto centrale riservato alla discussione» dipenderebbe da due postulati: «il carattere pubblico della vita politica», e «l'uguale bilanciamento fra forze opposte» – sia fra i poteri e le funzioni statali, sia all'interno dello stesso par-

⁴⁸ *Parlamenti e classe politica* cit., pp. 266-268 (corsivi nostri). La conclusione di Einaudi è in perfetta sintonia con le conclusioni di Mosca, *Elementi*, pp. 1116-1118.

⁴⁹ A questo proposito si potrebbe dire che la posizione di Einaudi non sia molto diversa da quella di Walter Bagehot, il più illustre pubblicista dell'età vittoriana, e direttore dell'*Economist*, giornale sul quale lo stesso Einaudi scriveva. Cfr. *La costituzione nella vita nazionale*, 10 febbraio 1925, in *Cronache*, VIII, pp. 65-67, dove Einaudi, recensendo la seconda edizione della *Teoria* di Mosca, la paragona a *The English Constitution* del Bagehot. Sul pensiero di quest'ultimo rinviamo a M. VALENTI, *Walter Bagehot e il governo delle passioni. Profilo di un vittoriano*, Milano, Franco Angeli, 1993. Fra l'altro, non si dimentichi che Einaudi aveva tradotto l'opera di BAGEHOT, *Lombard Street. Il mercato monetario inglese*. Invero, nella prefazione ad una riedizione del 1986 di quest'opera, era già stata notata una certa assonanza tra Einaudi e Bagehot, seppur solo con riferimento alla funzione 'pedagogica' dell'opinione pubblica (G. BERTA, *Walter Bagehot e la psicologia della City*, p. XLVI). Sulla collaborazione di Einaudi all'*Economist*, cfr. R. MARCHIONATTI, *Introduction to 'From our Italian correspondent'. Luigi Einaudi's articles in The Economist, 1908-1946*, 2 voll., edited by R. Marchionatti, Firenze, Olschki, 2000, pp. XI-XLVI.

lamento – «da cui il giusto dovrebbe risultare da solo come equilibrio».⁵⁰ Dalla tesi schmittiana, tuttavia, non risultava chiaro quale fosse l'elemento comune a questi due principi. Si è quindi avanzata l'ipotesi interpretativa secondo cui «sia la discussione pubblica che il bilanciamento dei poteri producono il 'giusto' – pensato come punto di equilibrio – per una sorta di neutralizzazione delle 'passioni', che vale anche come criterio di legittimazione del potere, e in virtù di una dinamica permanente alla pluralità».⁵¹

Con riferimento al problema della legittimità, le summenzionate ipotesi interpretative non tengono affatto conto della visione elitista sottesa al pensiero di molti liberali ottocenteschi, e dunque non affrontano la questione della conciliabilità tra teoria dell'opinione pubblica e teoria delle *élite*. A questo proposito, infatti, avevamo formulato il seguente paradosso: se la «sovranità» o il «dominio assoluto» dell'opinione pubblica devono garantire la spersonalizzazione della *voluntas* della «casta» al potere, come si spiega, allora, l'invocazione einaudiana di una *élite* più *élite* (eletta) delle altre?

Il paradosso si scioglie solo ammettendo che Einaudi presupponesse un'analogia tra 'governo di sé' e 'governo politico', e che quindi questa *élite* di buoni governanti, in quanto dotata di prudenza, e quindi di una *voluntas* diretta dalla ragione e non governata dalle passioni, sarebbe stata meglio atta a seguire i dettami della *veritas* o della legge, oppure meglio atta a fare essa stessa delle buone leggi. In altri termini, riformulando le ipotesi interpretative summenzionate, si potrebbe dire che nel pensiero einaudiano la discussione pubblica e il bilanciamento dei poteri produrrebbero sì «una sorta di neutralizzazione delle 'passioni'», ma ciò *non* «vale anche come criterio di legittimazione del potere», bensì solo come una legittimazione, per così dire, di secondo ordine, un *second best*. Una tale neutralizzazione, infatti, servirebbe solo a limitare gli abusi di potere o ad evitare che volontà particolari prevalgano sulla volontà generale, questo però non garantisce che la classe politica sia di per ciò stesso legittima. Solo e nella misura in

⁵⁰ C. SCHMITT, *Parlamentarismo e democrazia* cit., pp. 20-25, ma *passim*.

⁵¹ Si tratta di una osservazione di Bernard Manin, riportata da Pasquale Pasquino, il quale aggiunge che in entrambi i casi potrebbe trattarsi «della spersonalizzazione della *Herrschaft*», anche se, viste le «ambiguità teoriche» del testo schmittiano, «le questioni di fondo riguardanti la *Öffentlichkeit* e il bilanciamento dei poteri» sono ancora aperte (P. PASQUINO, *Prefazione* a C. SCHMITT, *Parlamentarismo e democrazia* cit., pp. XIX-XX). Invero, lo stesso Schmitt era consapevole che quella sua era un'ipotesi interpretativa. A proposito del «significato universale di un uguale bilanciamento dei poteri» scriveva: «si tratta della più importante delle immagini che ritornano in modo tipico nella storia del diritto pubblico e nella storia politica: il loro esame sistematico non è neppure iniziato» (p. 29). Si ricordi, infine, che lo stesso Bobbio, a proposito della tematica del buongoverno come governo misto nel pensiero di Mosca, alludeva alla neutralizzazione delle passioni allorché sottolineava l'importanza «di più forze sociali contrapposte» atte a limitare il predominio delle «inclinazioni egoistiche della classe politica» (si v. *supra* e nota 7).

cui vi siano dei buoni governanti, sembra dire Einaudi, allora avremo una legittimità piena.⁵²

Nondimeno, l'analogia tra governo di sé e governo politico pare presupporre una sostanziale identità di vedute tra governati e governanti, o, come diremo, una certa omogeneità di classe. Solo su questa base, infatti, il meccanismo selettivo dell'opinione pubblica avrebbe 'assicurato', *almeno in via tendenziale*, la scelta della (buona) classe politica, e quest'ultima avrebbe a sua volta «trascinato», come scrive il liberale, l'«universalità» del paese.

Ovviamente, si tratta di un 'modello' di cui lo stesso Einaudi, con il passare degli anni, non si nasconderà la crescente distanza dalla realtà. Ciò non toglie che è pur sempre in base a questo modello ideale che poteva criticare il «malgoverno di quarant'anni» della «classe dei Depretis e dei Giolitti». Ed è sempre in vista di quell'ideale identità di vedute tra governanti e governati che il liberale piemontese scriveva per illuminare, dalle colonne del «Corriere della sera», quel ceto medio da cui sarebbe dovuta emergere la classe politica.⁵⁴

Di qui il 'doppio volto' dell'opinione pubblica. La sua funzione, infatti, non si esaurisce nel controllare, in nome della *ratio* critica, la ragion di stato, ma consiste altresì nel formare un pubblico colto e informato – attraverso un libero dibattito nella società e mediante una libera stampa – che sappia esprimere un dissenso o un consenso ragionato sull'attività di governo. Del resto, quando Einaudi nel 1961 tornerà a confessare, nella *Prefazione* al volume IV delle *Cronache* (1914-1918), le ulteriori ragioni che lo spinsero

⁵² Bernard Manin ha notato la coesistenza nella tradizione liberale di due diversi modi di concepire i limiti al potere, non sempre chiaramente distinti: uno mediante la norma, l'altro tramite la divisione e il bilanciamento. E ha sostenuto che queste due modalità sarebbero accomunate dall'idea di un equilibrio «spontaneo» e «automatico» (B. MANIN, *I due liberalismi: mercato o contropoteri*, «I Problemi del socialismo», n. 3-4, settembre 1984 - aprile 1985, pp. 45-62). Ora, se nel pensiero einaudiano può rinvenirsi l'idea che dalla lotta possa sorgere un «adeguamento reciproco», tuttavia non v'è alcuna traccia di 'automatismo'; se così fosse, non si spiegherebbe né la sua istanza riformistica, né l'idea che l'ordine sociale poggi su una certa morale, né la sua ricerca dei buoni governanti.

⁵³ JUNIUS, *I vinti ed i vittoriosi*, «Cds», 25 agosto 1919, in *Cronache*, V, p. 465. Si noti come in questo articolo la contrapposizione tra «malgoverno» e «ceto medio» diviene il 'criterio esplicativo' delle vicende belliche italiane. La classe dei Depretis e dei Giolitti, che aveva governato dal 1876, era quella che aveva condotto l'Italia sino alla rotta di Caporetto (p. 465), mentre la classe che ha portato alla vittoria «appartiene al ceto medio» (p. 467).

⁵⁴ Che il «Corriere della sera» avesse come pubblico di riferimento i componenti della classe media, colta e ben istruita, lo si desume dalla corrispondenza tra Einaudi e il direttore (e amico) Albertini, cfr. FONDAZIONE LUIGI EINAUDI DI TORINO, Archivio Luigi Einaudi, Sez. Corrispondenza, busta Albertini Luigi.

ad usare lo pseudonimo Junius, farà riferimento proprio al suo vasto pubblico di lettori e critici, più che al pubblico potere.⁵⁵

Per chiarire ulteriormente questo 'doppio volto' dell'opinione pubblica, si potrebbe dire, con Habermas, che la «pubblicità» funge da «*principio mediatore tra politica e morale*», tra stato e società. «Il processo critico che i privati nel dibattito pubblico portano avanti contro il potere assolutistico intende se stesso come impolitico: l'opinione pubblica vuole razionalizzare la politica in nome della morale».⁵⁶

Sulla base di questa ricognizione, riteniamo di poter cogliere sotto una nuova luce il senso delle 'prediche' einaudiane – vale a dire le *Prediche*, le *Prediche inutili* e le *Prediche della domenica* – che, quasi per definizione, presentano un contenuto morale. Come spiega l'economista, «si possono intitolare 'prediche' [le prime che inaugurano la 'serie'] appunto perché, come accade solitamente agli ammonimenti degli economisti, non furono ascoltate» dai governi del tempo.⁵⁷ Pertanto, le 'prediche' sono rivolte, in prima istanza, al potere pubblico (nonostante la sua «indifferenza»)⁵⁸. D'altro canto, esse si rivolgono anche alla società, nello sforzo di mostrare come gli interessi e di questa e dei governanti, se adeguatamente illuminati, possano coincidere, tendendo asintoticamente verso un ordine il cui principio è per Einaudi innanzitutto morale: gli scritti delle *Prediche* hanno un'«indole comune di inviti alla rinuncia, al risparmio, al sacrificio».⁵⁹

Per inciso, si potrebbe anche sostenere che l'afflato morale dell'impegno einaudiano possa essere ricondotto al *topos*, di matrice kantiana, della «pubblicità» come «metodo illuministico», e cioè come quel metodo che, attraverso la pubblica discussione o, meglio, «l'uso pubblico della ragione», può condurre all'affermazione dell'illuminismo, inteso come «uscita dell'uomo dallo stato di *minorità*».⁶⁰ In effetti, da questa prospettiva ci pare che possa essere meglio intesa quella 'vocazione pedagogica' di Einaudi da più parti sottolineata.⁶¹

⁵⁵ Cfr. *Prefazione a Cronache*, IV, p. XXXIV.

⁵⁶ J. HABERMAS, *Storia e critica* cit., p. 127.

⁵⁷ *Prediche*, p. VIII.

⁵⁸ Avverte Einaudi che «predicare è ciò nonostante un dovere. E tornare a ripetere le stesse cose è un imperativo categorico» (*ibid.*).

⁵⁹ *Prediche*, p. VII.

⁶⁰ I. KANT, *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?*, in *Id.*, *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, trad. di G. Solari e G. Vidari, a cura di N. Bobbio, L. Firpo e V. Mathieu, Torino, Utet, 1965, II ed., p. 143.

⁶¹ A titolo di esempio basti qui ricordare: P. GOBETTI, *Il liberalismo di Luigi Einaudi*, «La Rivoluzione liberale», 23 aprile 1922, ora in *Id.*, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1960, pp. 322-336; E. ROSSI, *Nota introduttiva a Il buongoverno*, spec. p. XXXI; ma anche

Chiarita la duplice funzione dell'opinione pubblica, occorre peraltro soffermarsi brevemente sulla scarsa attenzione teorica (e pratica) che Einaudi riserva ai partiti politici, onde far emergere per contrasto, e una volta di più, il modo in cui egli si riconosceva nell'espletamento di questa funzione. Si potrebbe ritenere, con Bobbio, che il liberale piemontese aderì all'impostazione meta-partitica che il Croce diede al liberalismo.⁶² Ma la ragione, secondo noi fondamentale, di questa scarsa attenzione la si può desumere da una lettera (11 marzo 1919) che il Nostro invia a Benvenuto Griziotti, da cui traspare una certa idealizzazione dell'opinione pubblica e una «tenace utopia da 'partito degli ottimati'»,⁶³ a nostro parere strettamente legate a quell'alto sentire che Einaudi ha della sua missione di pubblicista; ciò spiega, *inter alia*, perché non si prestò mai ad interessi di parte.

Lo scrivere in quel giornale [il «Corriere della sera»] significa creare appunto un'opinione pubblica, ispirandosi alle più grandi tradizioni del nostro risorgimento. In un campo più ristretto cerco anch'io di fare altrettanto. Desidererei moltissimo che sorgesse in Italia, se non un partito un insieme di persone aventi un'opinione illuminata intorno ai problemi che ci interessano, ma credo appunto che questo risultato se sarà mai possibile ottenerlo, si potrà raggiungere soltanto non preoccupandosi affatto, anzi ignorando completamente l'esistenza di qualsiasi partito e sostenendo soltanto quelle *tesi* le quali si ritengono *vere*. Ho detto sopra, «se mai sarà possibile», perché ho paura che la *predicazione* serva a ben poco.⁶⁴

La maggior preoccupazione di Einaudi concerne infatti il dato che le «tesi», che avrebbero dovuto essere sostenute in nome della «verità», sono ormai plaudite o biasimate dai partiti e dai diversi interessi in gioco, a seconda dell'opportunità politica del momento. Sotto questo punto di vista, la data della lettera sembra non essere casuale. Il 1919 segna infatti l'avvento dei partiti di massa e, a un tempo, il tramonto del parlamentarismo dello stato di diritto borghese.

Constatando amaramente questa situazione di fatto, l'economista ammette implicitamente non solo che è ormai la *voluntas* a piegare o strumentalizzare la *veritas* (e non viceversa, secondo la funzione propria dell'opi-

Antonio D'Aroma, che aveva giudicato le «Prediche» un «apostolato di educazione civica e morale» (A. D'AROMA, *Luigi Einaudi, memorie di famiglia e di lavoro*, Roma, Ente per gli studi monetari bancari e finanziari Luigi Einaudi, 1975, p. 246).

⁶² Cfr. N. BOBBIO, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi* cit., pp. 107-108.

⁶³ L'espressione è di P. SPRIANO, *Introduzione a Le lotte del lavoro*, Torino, Einaudi, 1972, p. XVIII.

⁶⁴ *Lettere di Luigi Einaudi a Benvenuto Griziotti (1909-1936)*, a cura di L. Firpo, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», I, 1967, pp. 301-302 (corsivi nostri).

nione pubblica), ma anche che l'irrompere di interessi divergenti nella sfera pubblica ha fatto venir meno lo stesso *consensus* sull'interesse generale. Ri-formulando la questione in altri termini, Einaudi smaschera, senza accorgersene, quello che era un presupposto fondamentale ai fini del funzionamento dell'opinione pubblica, e cioè l'omogeneità degli interessi di classe.⁶⁵

La lettera a Griziotti è altresì interessante poiché svela come Einaudi, oltre a far sua la tradizione liberale anglosassone della sfera pubblica, intenda anche mantenere alta la fiamma di quella «tradizione del nostro risorgimento» che era stata inaugurata da Francesco Ferrara⁶⁶ (studioso da lui molto stimato), il quale aveva attribuito all'economista la 'missione' educatrice dell'opinione pubblica. Difatti, se «il ceto degli economisti figurò fin dall'inizio come componente qualificata della classe dirigente postunitaria, anello indispensabile fra governanti e governati, fra stato e società civile»,⁶⁷ ciò lascerebbe supporre che per il liberale piemontese quelle due tradizioni convergano verso un'identica concezione della funzione politica dell'opinione pubblica.

Confrontando i numerosi scritti politici di Ferrara, Pareto ed Einaudi, Faucci evidenzia come sia soprattutto quest'ultimo ad aver nutrito maggior «fiducia nella virtù persuasiva dell'economista». Nelle *Cronache* di Einaudi «si coglie la costante convinzione che il messaggio non cadrà nel vuoto» e che «l'*homo politicus* persegua – se opportunamente illuminato – obbiettivi non contrastanti con quelli dell'*homo oeconomicus*».⁶⁸ Riformulando questa affermazione, potremmo dire che per il liberale piemontese «razionalizzare la politica in nome della morale» significhi auspicare che la *politica*, o meglio l'agire dell'uomo politico, si conformi alla *morale* individuale e sociale dell'uomo economico – quella morale che per Einaudi è incentrata su etica del lavoro, onestà, sacrificio e frugalità; in una parola: la prudenza –, all'insegna di una maggior armonia tra pubblico e privato. Anche se, bisogna ribadirlo, la fiducia nella possibilità di una tale armonia dipendeva, in buona parte, dal presupposto, anch'esso di natura morale, per cui la classe dirigente sarebbe dovuta emergere dal ceto medio, incarnazione delle suddette virtù.

⁶⁵ Cfr. J. HABERMAS, *Storia e critica* cit., pp. 157-158. Si tratta di quel cruciale momento storico, definito anche come passaggio dallo «stato monoclasse» allo «stato pluriclasse»; cfr. M.S. GIANNINI, *Il pubblico potere: stati ed amministrazioni pubbliche*, Bologna, Il Mulino, 1986.

⁶⁶ Sul pensiero di Ferrara rinviamo a R. FAUCCI, *L'economista scomodo. Vita e opere di Francesco Ferrara*, Palermo, Sellerio, 1995, e ID., *La scienza economica in Italia. Da Francesco Ferrara a Luigi Einaudi (1850-1943)*, Napoli, Guida, 1982, pp. 27-50.

⁶⁷ ID., *La scienza economica in Italia* cit., p. 19 (corsivi nostri).

⁶⁸ *Ivi*, pp. 28-29.

Ad ogni buon conto, tanto le vicende storiche, che porteranno Einaudi a rilevare amaramente lo scarto tra società e classe dirigente (soprattutto quella di stampo giolittiano), quanto la diffidenza tipicamente liberale nei confronti del potere pubblico, faranno sì che l'economista finisca più spesso per fare affidamento nella possibilità d'ordine e progresso insita nella 'morale economica', o negli 'interessi', dei privati. Si tratta, a ben vedere, di una fiducia destinata a subire un duro colpo quando, a seguito del delitto Matteotti, tanto la plutocrazia italiana quanto buona parte del ceto medio dichiareranno il loro pieno supporto al potere politico, in uno scorcio drammatico della storia del nostro paese che coincide anche con la fine delle illusioni di Einaudi sul regime fascista.⁶⁹

4. AMBIVALENZA DELL'OPINIONE PUBBLICA

I momenti critici di questo periodo storico (1924) sono degni di nota in quanto introducono, e contribuiscono a chiarire, il secondo punto che qui intendiamo sviluppare, vale a dire l'ambivalenza della concezione dell'opinione pubblica.

Einaudi prende coscienza del precipitare della situazione nei due mesi che vanno dal rapimento di Matteotti (10 giugno) al ritrovamento del suo cadavere (16 agosto). Criticando *Il silenzio degli industriali*, il liberale piemontese li esorta a far sentire la loro voce di protesta contro il delitto Matteotti. Da parte sua, Einaudi accusa pubblicamente una serie di connivenze tra potere pubblico, poteri finanziari e industriali, connivenze atte, a volte a imbavagliare, altre a «influenzare o fabbricare la pubblica opinione». In ogni caso, egli è convinto che si tratti di casi sporadici, tanto da ritenere ingiusta l'illazione generalizzante secondo cui «il capitalismo trae le sue ragioni di esistenza dalla corruzione». ⁷⁰ Tuttavia, pochi giorni dopo, «la dura smentita dell'ottimismo di Einaudi» viene dagli industriali stessi i quali dichiareranno piena fiducia al governo (12 agosto 1924). Come commenta Faucci, «altro che "silenzio degli industriali"! [...] La ristretta minoranza da lui ipotizzata era una oceanica maggioranza». ⁷¹

Per i nostri scopi è importante comprendere quale fu la reazione di Einaudi. Anche quando le originarie illusioni si erano infrante e le sue fosche

⁶⁹ Per una valutazione equilibrata delle idee che Einaudi ebbe sul fascismo e del suo successivo allontanamento cfr. R. FAUCCI, *Einaudi cit.*, pp. 194 sgg.

⁷⁰ *Il silenzio degli industriali*, «Cds», 6 agosto 1924, in *Cronache*, VII, pp. 767-768.

⁷¹ R. FAUCCI, *Einaudi cit.*, p. 204.

previsioni si stavano avverando, egli non perse la speranza nella funzione di critica dell'opinione pubblica. E ciò, nonostante il fatto che la 'semplice' circostanza che quest'ultima potesse essere non solo «influenzata» ma addirittura «fabbricata», stava lì a segnalare tanto la fine della sua funzione politica, quanto la dissoluzione di quel rapporto di unità tra stampa e parlamento, come era stato delineato dallo stesso Einaudi.

A seguito del ritrovamento del corpo di Matteotti, il liberale piemontese rivendicherà la superiorità dello «stato demo-liberale» (espressione che usa per la prima volta), contrapposto al «nuovo stato fascista-corporativo-tecnico», proprio in difesa della dialettica delle idee e del primato dell'opinione pubblica, anche per le sue virtù di (miglior) strumento per selezionare (o 'bocciare') la «classe politica». ⁷² Non solo. Nel 1924 e nel 1925 il liberale scrive due celebri prefazioni, *La bellezza della lotta* ⁷³ e la *Prefazione a On Liberty* di Mill (sulla quale ci soffermeremo fra poco), con le quali tornerà a difendere la libertà di espressione e di critica. Come ebbe a confidare al fratello di Luigi Albertini, dopo aver consegnato il primo scritto all'editore Gobetti, «oggi la gran massa borghese vuole semplicemente stare tranquilla, non occuparsi di niente, attendere ai propri affari, non sentire parlare di scioperi e simili. E va bene. Ma è altrettanto necessario che ci siano anche alcuni spiriti liberi che tengono viva, nei modi che oggi sono possibili, la fiamma della libera critica, della libertà di parola e di opinione. Più o meno presto questi otterranno il riconoscimento meritato». ⁷⁴

Infine, un'influenza non secondaria sul mutamento di prospettiva circa il ruolo e la funzione dell'opinione pubblica deve averla avuta l'esperienza dell'abbandono forzato del «Corriere», a seguito del quale il pubblicista si ridusse al silenzio. ⁷⁵

⁷² *Stato liberale e stato organico fascista*, «Cds», 16 agosto 1924, in *Cronache*, VII, pp. 794-798. Se è vero, come ha commentato Faucci, che «dopo anni di contrapposizione del liberalismo alla democrazia, Einaudi si compiacceva di usare, in senso positivo, quel termine di "demo-liberale" che i fascisti usavano spregiativamente a qualificare il cessato regime» (R. FAUCCI, *Einaudi cit.*, p. 205), da ciò non si deve inferire una 'conversione' di Einaudi alla democrazia. Abbiamo visto infatti quali fossero le ragioni e le paure legate all'estensione del suffragio. Si potrebbe allora pensare che quella di Einaudi sia una *presa d'atto*, forse tardiva, dell'ineluttabile transizione alla democrazia, ma ciò che non era venuta meno era la fiducia che questa transizione sarebbe potuta avvenire grazie alla funzione mediatrice dell'opinione pubblica.

⁷³ Saggio introduttivo alla raccolta *Le lotte del lavoro*, Torino, Piero Gobetti Editore, 1924, opera che per Gobetti avrebbe dovuto essere un «libro-manifesto» (P. SPRIANO, *Introduzione cit.*, p. VII).

⁷⁴ Da una lettera di Luigi Einaudi ad Alberto Albertini, 31 ottobre 1923, in L. ALBERTINI, *Epistolario. (1911-1926)*, vol. IV, a cura di O. Barié, Milano, Mondadori, 1968, pp. 1761-1762 cit. da P. SPRIANO, *Introduzione cit.*, p. XXVI.

⁷⁵ Sull'intera vicenda rinviamo a R. FAUCCI, *Einaudi cit.*, pp. 203 sgg. La cessazione dell'attività al «Corriere» non gli impedì tuttavia di continuare la sua collaborazione all'«Economist».

Questo mutamento di prospettiva di Einaudi può essere colto in un suo giudizio, formulato a esperienza fascista ormai terminata, che a nostro parere condensa emblematicamente le idee che aveva maturato nel corso degli eventi menzionati. Nel 1947, scrivendo una prefazione ad una raccolta di saggi di Albertini, Einaudi, pur riconoscendo che il fascismo fu supportato da un consenso di massa, asserisce infatti che il vero e «sempre vivo» problema della libertà è quello «di difendere la libertà dei meno contro la tirannide dei più». ⁷⁶ Riprendendo temi e motivi di Tocqueville e Mill, Einaudi ripropone dunque il problema della «tirannia della maggioranza», sebbene, così facendo, sembri esporsi al rischio di ricadere sulle stesse ambiguità dei due illustri pensatori. ⁷⁷

Mill, ad esempio, rivisitando la posizione di Bentham, che aveva creduto nell'onnipotenza e nella bontà dell'opinione pubblica atta a svolgere la sua funzione di critica al potere, confesserà che «certamente si è fatto abbastanza per una potenza, quando essa è divenuta più forte; da questo punto in poi bisogna piuttosto preoccuparsi che questa potenza non schiacci tutte le altre». Di qui che, come commenta Habermas, «*la sfera pubblica con funzioni politiche non accarezza più l'idea di una dissoluzione del potere, ma piuttosto opera per dividerlo*; l'opinione pubblica diventa semplicemente un limite del potere»; limite concepito però come mero *contrappeso*. «L'interpretazione liberale dello stato di diritto borghese è re-azionaria; essa reagisce alla forza dell'idea di autodeterminazione di un pubblico raziocinante – accolta inizialmente nelle sue istituzioni – non appena in questo pubblico si infiltrano masse prive di proprietà e di cultura». ⁷⁸

Per una sintesi organica dell'attività di Einaudi all'«Economist» rinviando ancora a R. MARCHIONATTI, *Introduction* cit.

⁷⁶ Prefazione a L. ALBERTINI, *In difesa della libertà. Discorsi e scritti*, Milano-Roma, Rizzoli, 1947, p. xv.

⁷⁷ Sia Tocqueville che Mill, infatti, se in un primo momento avevano compreso e giustificato le pressioni sociali per un allargamento del suffragio, intravedendo il processo che conduce alla società di massa, in seguito «svalutano gli effetti di quel processo che affermano per amore del principio della pubblicità, e lo fanno proprio in nome di quel principio stesso. Infatti, gli interessi inconciliati che irrompono nella sfera pubblica con l'allargamento del pubblico, costruiscono la loro rappresentazione in un'opinione pubblica divisa e fanno dell'opinione pubblica stessa, come opinione di volta in volta dominante, una forza coercitiva, anche se essa avrebbe dovuto risolvere ogni forma di costrizione esclusivamente nella pressione di idee convincenti» (J. HABERMAS, *Storia e critica* cit., p. 159). Conseguentemente, per Tocqueville e Mill, presa coscienza del pericoloso potere dell'opinione pubblica, sembra che sia arrivato il tempo di considerarla «come una forza che nel migliore dei casi può servire come limite al potere, ma, innanzitutto, deve essere sottoposta essa stessa ad una efficace limitazione» secondo la peculiare logica dei *pesi e contrappesi* (*ivi*, p. 160, ma si v. anche p. 162).

⁷⁸ *Ivi*, pp. 162-163 (corsivi nostri).

Einaudi ripercorre queste stesse paure, ambiguità e difficoltà teoretiche, ed è altamente significativo che dopo la vicenda Matteotti e la cessazione forzata dell'attività di pubblicista, Junius non sosterrà più la causa del «dominio assoluto dell'opinione», della «sovranità [...] dell'opinione pubblica», ma si preoccuperà di inquadrarla nella dinamica degli altri poteri, concepandola in maniera tale che essa li bilanci (o li «freni»), e, reciprocamente, ne sia controbilanciata.

Nella *Prefazione a On Liberty* di Mill, scritta in un momento in cui il regime aveva ormai asservito la stampa,⁷⁹ Einaudi è particolarmente preoccupato per il giogo della tirannia (dell'opinione) della maggioranza. *On Liberty* «si ripubblica in veste italiana in un momento nel quale il diritto di critica, di non conformismo, le ragioni della lotta contro l'uniformità hanno urgente bisogno di affermarsi. [...] Colla abolizione della libertà di stampa, colla compressione della libertà del pensiero, con la negazione della libertà di movimento e di lavoro in virtù dei bandi e del monopolio delle corporazioni, il paese è sospinto verso l'intolleranza e la uniformità. Si vuole imporre con la forza l'unanimità dei consensi e delle idee».⁸⁰

Originariamente fautore della forza della ragione dell'opinione pubblica, il liberale piemontese paventa ormai le ragioni della forza.

Decontestualizzando le parole di Habermas, «contro l'opinione pubblica che, come sembra, è degenerata da strumento di liberazione a istanza di oppressione, il liberalismo, coerentemente alla propria *ratio*, può soltanto tornare a proclamare il carattere pubblico dell'opinione stessa», seppur ormai relativizzata e inquadrata nella logica della divisione e del bilanciamento dei poteri.⁸¹

Questo atteggiamento lo si evince con riferimento ad un saggio del 1928 in cui Einaudi sente la necessità di abbozzare la storia de *Il giornali-*

⁷⁹ È il caso di ricordare che benché la libertà di manifestazione del pensiero venisse tutelata nella «Dichiarazione dei diritti dell'uomo» con l'ampia definizione: «diritto di cercare, ricevere e trasmettere informazioni» (art. 19), nello Statuto Albertino (art. 28) era garantita solo attraverso la tutela dei mezzi di diffusione del pensiero, vale a dire la libertà di stampa. Da questa prospettiva si comprende meglio il *pathos* drammatico di un discorso pronunciato in quel torno di tempo da Francesco Ruffini (con il quale Einaudi sembra essere in perfetta sintonia): il diritto di libertà di stampa è «come un Giano bifronte; da una parte si affissa verso gli sconfinati orizzonti della libera, pronta, universale esplicazione del pensiero umano; ma dall'altra esso vigila al sicuro e pacifico esercizio di tutte le altre libertà. La libertà di stampa è veramente la chiave di volta di tutto l'edificio delle pubbliche libertà, tolta la quale, tutto l'edificio si sfascia e precipita» (F. RUFFINI, *Per la libertà della stampa e per la libertà religiosa* (Discorso pronunciato in Senato il 15 dicembre 1925), in *Francesco Ruffini*, con scritti di B. Croce, L. Einaudi, A. Carlo Jemolo, Torino, Comitato per le onoranze, 1954, p. 26).

⁸⁰ *Prefazione a J.S. MILL, La libertà*, Torino, Piero Gobetti Editore, 1925, s.p.

⁸¹ J. HABERMAS, *Storia e critica cit.*, p. 164.

smo italiano fino al 1915,⁸² dopo averne rilevato la «lacuna» nella *Storia d'Italia* del Croce. Se da un lato ripercorre consapevolmente quella che abbiamo chiamato duplice (ed originaria) funzione dell'opinione pubblica, rimanendo ancorato all'ideale del «giornale di notizie» libero ed «indipendente», dall'altro, parla di essa come di una «forza nuova» che, tuttavia, è sintomaticamente già relegata al ruolo di mero contropotere. Più esattamente, la storia dell'opinione pubblica, istituzione di cui solo pochi anni prima (1917) Junius ne auspicava il «dominio» o la «sovranità», viene riletta con le categorie e le preoccupazioni del presente⁸³ (1928), tanto che Einaudi finisce con l'attribuire alla nascita di questa «forza nuova» un (nuovo) destino: quello di essere «forza» tra «forze», «freno» o contrappeso agli altri poteri.⁸⁴ A ben vedere, inoltre, non si tratta tanto della storia dell'opinione pubblica, ma della storia del giornalismo. Che fine ha fatto, allora, quell'«inscindibile» rapporto che Junius delineava, all'insegna della pubblica discussione, tra stampa e parlamento? E, soprattutto, una volta che la stampa non opera più per dissolvere il potere ma per dividerlo, e diviene, letteralmente, un «quarto potere», come deve essere ripensato il problema della legittimità?

Oltre alle difficoltà teoretiche summenzionate, la conclusione dell'economista piemontese tradisce una certa ambiguità nel rapporto che la stampa aveva con il pubblico. I «giornali di notizie», infatti, se da un lato svolgevano opera di illuminismo dell'opinione pubblica non identificandosi «con il favore momentaneo del pubblico», perché «rimanevano freddi di fronte agli idoli od alle passioni del momento»; dall'altro, e contraddittoriamente, erano asserviti al pubblico (e in questo caso dunque non sarebbero più «liberi» e «indipendenti»), se è vero che vivevano del «favore quotidiano» del popolo, si facevano «eco delle correnti di opinione pubblica» e dovevano «intuire la direzione delle nuove onde sociali».⁸⁵

Invero, per quanto continui ad esaltare la funzione critica dell'opinione pubblica, Einaudi delinea inconsapevolmente quel processo che aveva portato alla crisi della sfera pubblica borghese.

⁸² *Il giornalismo italiano fino al 1915*, in *Il buongoverno*, pp. 559-571 (originariamente inserito nel saggio *Dei concetti di liberismo economico e di borghesia e sulle origini materialistiche della guerra*, «LRs», XXXV, vol. XXXIX, nn. 9-10, settembre-ottobre 1928).

⁸³ Su questa problematica riscrittura del passato cfr. P. NERHOT, *Introduzione generale. La scrittura del passato e la questione ermeneutica*, in *Id.*, *La fenomenologia della filosofia analitica del linguaggio ordinario*, Padova, Cedam, 1998, pp. 8-81.

⁸⁴ *Il giornalismo italiano fino al 1915* cit., pp. 567-568.

⁸⁵ *Ivi*, pp. 569-570.

Nei 100 anni di capitalismo gradualmente sempre più organizzato che seguono la fioritura del liberalismo si dissolve di fatto il rapporto originario tra sfera pubblica e sfera privata; i contorni della dimensione pubblica borghese si sfaldano. Ma né il modello liberale né quello socialista sono adatti alla diagnosi di una sfera pubblica che oscilla singolarmente *fra* queste due costellazioni entrambe stilizzate nel modello. Due tendenze che rinviano dialetticamente l'una all'altra indicano un declino della sfera pubblica: essa penetra *sfere* sempre più ampie della società e perde contemporaneamente la sua *funzione* politica, cioè quella di sottoporre fatti pubblici al controllo di un pubblico critico.⁸⁶

Un siffatto stato di cose imponeva di riconfigurare con nuove categorie il problema della legittimità del potere. Forse, è a causa della difficoltà, se non dell'«impossibilità» (come diremo nelle conclusioni) di dedurre tutte le conseguenze di una tale riconfigurazione che Einaudi, negli anni bui del fascismo, volgerà il suo sguardo alla ricerca della classe eletta.

5. LA RICERCA DELLA CLASSE ELETTA

Se il primo dopoguerra è il momento che segna convenzionalmente l'inizio della fine dello stato liberale ottocentesco, a seguito della definitiva instaurazione del regime fascista Mosca si sentirà «il solo», come scrisse, «a fare l'elogio funebre del regime parlamentare».⁸⁷

Dal canto suo, il liberale piemontese, mosso dal desiderio di ripristinare le istituzioni liberali, aveva avviato una riflessione che nel corso degli anni porterà avanti con sempre maggior costanza. Come abbiamo accennato nell'introduzione, un primo e fondamentale momento di sintesi è rappresentato da *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana* (1933), opera in cui Einaudi, se per un verso sintetizza le cause delle crisi e della disgregazione sociale seguite al primo dopoguerra, dall'altro traccia le linee programmatiche per la ricostruzione della società liberale.

A questo proposito, tre sono i problemi particolarmente sentiti da Einaudi. Il primo è la mancanza di una classe politica governante atta a gui-

⁸⁶ J. HABERMAS, *Storia e critica* cit., pp. 168-169.

⁸⁷ G. MOSCA, *Prefazione* alla seconda edizione della *Teorica*, p. 194. Come Mosca ebbe ad esprimersi nel celebre discorso al Senato contro il progetto fascista di modificare radicalmente l'ordinamento del potere esecutivo: «io, che ho adoperato sempre una critica aspra verso il governo parlamentare, ora debbo quasi rimpiangerne la caduta. Riconosco che questo sistema doveva subire delle sensibili modificazioni, ma non credo che già sia maturo il tempo di procedere ad una sua trasformazione radicale, ed ora che lo si abbandona è giusto ricordarne i suoi meriti» («Atti parlamentari», Senato del Regno, legislatura XXVII, *Discussioni*, vol. IV, Roma, 1926, p. 4374 cit. da G. SOLA, *Introduzione* cit., p. 78).

dare il paese all'insegna dell'ideale buongoverno, che, poi, per l'economista, è l'ideale liberale (è in questo contesto che si inseriscono le sue affermazioni sul buongoverno ricordate nell'introduzione e che adesso dovremo riprendere). Il secondo è la mancanza di un ceto medio, stabile e indipendente, dai cui fianchi sarebbe dovuta fuoriuscire quella classe governante. Il terzo è la centralità attribuita all'opinione pubblica per la crescita e la conservazione dello stato liberale: se questa opinione pubblica era 'sboccia-ta' agli inizi del Novecento, fu poi ineffettuale a causa della guerra e dell'inflazione che risospinsero il ceto medio alla cura dei propri affari.⁸⁸

L'importanza attribuita alla classe politica può essere meglio compresa muovendo dalla ricorrente opposizione che Einaudi instaura tra Cavour e Giolitti. Il primo, è l'ideale capostipite di quella che avrebbe dovuto essere una classe politica aristocratica e indipendente, e grande conoscitore della teoria economica; il secondo, il reale capostipite di una classe di faccendieri, burocrati e approfittatori. Ora, anche se nel periodo antecedente la prima guerra mondiale «della cosa pubblica si occupavano soprattutto coloro i quali avevano visto quanto valesse usarla ai propri fini», per Einaudi era una grande fortuna il fatto che «le classi veramente rappresentative dell'Italia», vale a dire i componenti del ceto medio, «fornissero ancora allo stato buon numero di uomini di governo. Probi e laboriosi essi riponevano tuttavia la somma dell'arte di stato nel 'governar bene' la cosa pubblica, intendendo per 'buon governo' quel modo saggiamente prudente di amministrare che usavano nelle faccende private».⁸⁹

Se si tiene presente che per lungo tempo Einaudi aveva condiviso (e difeso) la teoria delle *élites* del suo amico Mosca, una così chiara ripresa e messa a tema del problema dei buoni governanti sembrerebbero sintomatici di un primo tentativo di ripensare criticamente questa teoria. Forse, proprio perché in quel torno di tempo il fascismo aveva fin troppo bene dimostrato la 'verità scientifica' della teoria delle *élites*, Einaudi non poteva più accontentarsi di quel realismo politico secondo cui il rapporto tra governanti e governati deve essere letto 'scientificamente' come una mera relazione di potere. D'altro canto, si potrebbe pensare che egli non fosse più

⁸⁸ A questo riguardo Einaudi riprende alcune delle considerazioni già svolte in *Il giornalismo italiano fino al 1915* (v. *supra*).

⁸⁹ *La condotta economica*, p. 400. Il problema principale però è che nella classe politica finì con il prevalere quel ceto di «professionisti e burocrati» di cui «l'onorevole Giolitti ne è il tipico rappresentante [...]. La fede sua non derivava da un ideale chiaro di vita» (*ivi*, p. 402). Tra l'ironico e l'icastico, Einaudi precisa: «per essere quella grande forza di cui aveva bisogno l'Italia nel torno della guerra, mancava a quella classe politica soltanto "sapere perché si deve governare bene, ossia le manca solo l'idea liberale"» (*ivi*, p. 403; Einaudi si cita dal suo articolo *Piemonte liberale*, «Cds», 14 ottobre 1922, ora in *Cronache*, VI, pp. 889-896).

disposto ad accettare l'idea moschiana che questo potere i governati «non fanno che subirlo»,⁹⁰ e nemmeno che questa relazione sia una «costante» scientifica.

Tre anni più tardi, attraverso una riflessione sulla *teoria della classe eletta in Federico Le Play* (1936),⁹¹ Einaudi prenderà definitivamente le distanze dalle concezioni sociologiche della classe politica.

Soffermandosi sui concetti di «autorità naturale» e di «autorità sociale» (cioè socialmente riconosciuta) del riformista francese – il quale a sua volta forniva una peculiare rilettura degli «uomini divini» di Platone –, Einaudi precisa che di questa autorità «ne sono rivestiti “coloro i quali sono divenuti, grazie alla loro virtù, i modelli della vita privata, i quali dimostrano una forte tendenza verso il bene [...] e, coll'esempio della loro famiglia e del loro opificio, con la scrupolosa pratica del decalogo e delle consuetudini della pace sociale, acquistano l'affetto e il rispetto di tutti coloro che li circondano e così fanno regnare il benessere e la pace nel vicinato”. Chi di noi non ha conosciuto qualcuno di questi uomini?». Pur non avendo mai avuto cariche politiche, essi «furono talvolta conciliatori; poiché il loro ufficio naturale è di star seduti sotto l'albero del villaggio a comporre liti, ammonire i malcreati e dar consiglio ascoltato agli umili. Essi sono dappiù dei potenti della terra, ché i potenti passano e la parola del saggio rimane». ⁹²

Certo, si tratta di un'argomentazione tanto allusiva quanto poco persuasiva (e di questo cercheremo di rendere conto nelle conclusioni); nondimeno, essa conduceva il liberale piemontese a prendere una netta posizione. «L'«élite» di Le Play non si confonde dunque con la classe dirigente nel senso comunemente oggi invalso». Se per Pareto nella «classe eletta o élite» vi rientrano «tutti coloro i quali sono riusciti ad entrare nel ceto governante», «nulla di più ripugnante allo spirito di Le Play di questa mescolanza; per lui

⁹⁰ G. MOSCA, *Teorica*, p. 203.

⁹¹ *Il peccato originale e la teoria della classe eletta in Federico Le Play*, «Rse», I, n. 2, 1936, in *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1953, pp. 307-344.

⁹² *Ivi*, p. 316. Le Play «si compiaceva a trarre da Platone (*Le leggi*, XII) la definizione degli uomini che sono guida ai popoli: “si trovano sempre, mescolati nella folla, uomini divini, in verità poco numerosi [...], i quali non nascono più frequenti negli stati civili che negli altri. I cittadini, i quali vivono sotto un buon governo, devono andare alla cerca di questi uomini, i quali hanno saputo serbarsi puri da corruzione; debbono cercarli per terra e per mare in parte per rafforzare quel che v'è di saggio nelle leggi del loro paese, ed in parte per correggere quel che può essere in quelle di difettoso. Non è possibile la perfezione nella repubblica, se non si osservano e non si cercano questi uomini o se ciò si fa male» (*ivi*, p. 317). Si noti come in questo caso il «buongoverno» (*eunomia*) inteso come governo delle leggi sia considerato, classicamente, come un «*second best*» rispetto al governo degli uomini.

l'élite è il meglio [...]. Una classe la quale conduce la società alla rovina, alla disorganizzazione ed alla decadenza può essere dirigente, non è élite. [...]. Rare volte accade secondo il Le Play, che la classe dirigente sia anche la classe eletta; ma in quelle rare occasioni in cui le due classi diventano una sola si pongono per secoli le fondamenta della grandezza duratura di un paese».⁹³

Che in quegli anni Einaudi avvertisse il bisogno di ricercare un ideale criterio di giudizio, uno «schema ideale», con il quale poter distinguere i buoni governanti dai cattivi, la «*valentior pars*» dalla *major pars*, l'ottimo stato da quello tirannico, è testimoniato dalla significativa aggiunta, fatta nel 1940, degli ultimi due capitoli dei *Miti e paradossi*. A questa istanza era giunto nel tentativo di distinguere l'«ottima imposta» dall'«imposta taglia», distinzione che finiva inevitabilmente con il dover affrontare il problema del potere, per distinguere i governanti che governano in vista del bene comune da quelli che governano per il proprio utile, la «finanza del governo tirannico» dalla «finanza della città periclea».⁹⁴

Ma da dove, e in che modo, questa classe eletta sarebbe dovuta emergere? Negli anni della ricostruzione, in un ampio saggio, *Major et sanior pars*, Einaudi sembra mettere assieme il problema dei limiti al potere con quello dei buoni governanti. Innanzitutto, nell'odierno stato liberal-democratico, il compito di ricercare ed eleggere la *sanior pars* spetterebbe al popolo. Dopo aver ripetuto che «il problema fondamentale politico non sta nel costituire veramente un governo di maggioranza» poiché, «qualunque sia la struttura formale dello stato, il potere spetta sempre ad una piccola minoranza», Einaudi precisa:

⁹³ *Ivi*, pp. 318-319.

⁹⁴ *Miti e paradossi della giustizia tributaria* (1940, II ed. riv. e ampl.), Torino, Einaudi, 1959, pp. 263 ss. Ricordando «quelle epoche [in cui] il consiglio decisivo spettò alla *valentior pars* della società», Einaudi si riconnette alle considerazioni già svolte sul Le Play e sugli «uomini divini» di Platone. Su questa base, prende una netta posizione nei confronti di un certo modo di fare scienza sociale e politica che, al fine di trovare leggi generali valide in ogni tempo e luogo, opera un mero campionamento statistico dei fatti storici. «V'ha taluno - e fra questi include Marx, Paminatrici» (*ivi*, p. 290). Ad avviso di Einaudi quel modo di fare scienza «è falsa storia ed è falsa teoria. I fatti accaduti non si misurano in ragion del tempo da essi occupato, dello spazio a cui si esteso, dei popoli che ne furono attori e spettatori» (*ivi*, p. 291), giacché, così facendo, si mettono fra parentesi quei casi eccezionali che, in quanto tali, non rientrano nelle leggi generali; e ci si preclude la possibilità di formulare un criterio regolativo, di giudizio e di azione, sulla base del quale poter giudicare o orientare la realtà, e quindi non semplicemente subirla. Di qui l'importanza di uno schema ideale atto a «negare il fatto bruto esistente»: «perciò dico che il vero oggetto della 'scienza' finanziaria non è il fatto precario dell'ieri o dell'oggi o del domani, ma è l'ideale che la ragione umana contempla quando guarda ai fatti correnti. Il fatto quotidiano è l'ombra che passa, l'ideale è la sola realtà eterna» (*ivi*, p. 296).

se noi chiamiamo società democratica quella nella quale il governo sia intento a procacciare il bene morale e materiale massimo e possibile degli uomini componenti oggi e domani la collettività nazionale, noi diremmo che il fine della società democratica ha tanto maggiori probabilità di essere raggiunto quanto meglio la 'maggioranza', alla quale necessariamente spetta la scelta del piccolo gruppo governante, riesce ad identificare gli eletti con la *sanior pars* del ceto politico.⁹⁵

È chiaro anche, allora, che per Einaudi qualora la maggioranza riuscisse a riconoscere e ad eleggere la classe eletta il problema dei limiti o dei «freni» al potere sarebbe secondario, ché i governanti governerebbero in vista del bene comune e dunque anche per i governati.⁹⁶

Se questo invece non si dovesse verificare, e onde evitare la tirannia della maggioranza,⁹⁷ «i freni hanno per iscopo di limitare la libertà di legiferare e di operare dei ceti politici governanti scelti dalla maggioranza degli elettori. In apparenza è violato il principio democratico il quale dà il potere alla maggioranza; in realtà, limitandone i poteri, i freni tutelano la maggioranza contro la tirannia di chi altrimenti agirebbe in suo nome e, così facendo, implicitamente tutelano la minoranza».⁹⁸ E in un passo, tanto ispirato quanto retorico, spiega che «i freni sono il prolungamento della volontà degli uomini morti, i quali dicono agli uomini vivi: tu non potrai operare a tuo libito [...]; devi, sotto pena di violare giuramenti e carte costituzionali solenni, osservare talune norme che a noi parvero essenziali alla conservazione dello stato che noi fondammo. Se tu vorrai mutare codeste norme, dovrai prima riflettere a lungo, dovrai ottenere il consenso di gran parte dei tuoi pari, dovrai tollerare che taluni gruppi di essi, la minor parte di essi, ostinatamente rifiutino il consenso alla mutazione voluta dai più».⁹⁹ Se è possibile accostare questo passo, come fece Leoni, ad «analoghe pagine

⁹⁵ *Major et sanior pars*, «Idea», I, n. 1, 1945, in *Il buongoverno*, p. 98.

⁹⁶ Bruno Leoni, pur cogliendo che nella *sanior pars* Einaudi colloca «tutti coloro che si trovano in condizioni di indipendenza almeno relativa: indipendenza di propositi, indipendenza di giudizio, indipendenza di fortune», aggiunge che «tutti costoro agiscono da freni al potere delle maggioranze in regime democratico» (B. LEONI, *Luigi Einaudi e la scienza del buongoverno* cit., p. 23). A nostro avviso, invece, la classe eletta einaudiana non può farsi rientrare nella categoria dei «freni», non solo perché Einaudi era consapevole che molto raramente questa classe sia fra i governanti, ma perché, come abbiamo visto, i freni vengono concepiti in negativo, cioè come argine agli arbitrii del potere o alla tirannia della maggioranza, necessari proprio in assenza di una classe eletta.

⁹⁷ Questa preoccupazione, come abbiamo visto, Einaudi la esprime a più riprese: cfr., da ultimo, *Il mito della sovranità popolare* (1947), in *Riflessioni*, pp. 264-265: «il governo di assemblea vuol dire tirannia del gruppo di maggioranza, vuol dire anticamera del governo di un tiranno, vuol dire totalitarismo».

⁹⁸ *Major et sanior pars* cit., p. 99.

⁹⁹ *Ivi*, pp. 101-102.

del Burke»,¹⁰⁰ non si dimentichi che Einaudi è ispirato ai «fondatori della costituzione americana», i quali, a suo dire, per primi si fecero fautori di quei «freni e contrappesi» atti a porre limiti alla sovranità popolare.¹⁰¹

Ora, se è vero, come aveva scritto nel saggio sul *Le Play*, «che rare volte accade [...] che la classe dirigente sia anche la classe eletta» o la *sanior pars* della società, si comprende perché Einaudi intenda quell'ingegneria costituzionale come condizione necessaria ma non sufficiente per la realizzazione del bene comune.

6. CONCLUSIONI

A proposito della riflessione sulla classe politica, è stato sostenuto che «è la legittimità il vero problema politico che Einaudi si propone di affrontare: tutto il resto, ruolo dei parlamenti compreso, viene di conseguenza», e che quindi il suo tentativo di fare i conti con il principio democratico quale principio di legittimazione non è facilmente conciliabile con la teoria della classe eletta.¹⁰² Ma fino a che punto Einaudi fece i conti con il principio democratico?

A ben vedere, e alla luce di quanto abbiamo detto circa i fondamenti storico-teoretici dell'opinione pubblica, riteniamo che la tesi summenzionata debba essere corretta. Infatti, se è vero che nella riflessione sulla «classe eletta» Einaudi aveva di mira il problema della legittimità, nondimeno esso

¹⁰⁰ B. LEONI, *Luigi Einaudi e la scienza del governo* cit., p. 83. A questo proposito A. GIORDANO, *Il mito della sovranità popolare. Luigi Einaudi, la democrazia e la teoria della classe politica*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», XXXIV, n. 1, 2004, p. 142, ha ritenuto che potrebbe trattarsi di quei passi in cui Burke sostiene che lo stato non può essere ridotto a un contratto: «dato che i suoi scopi non sono perseguibili se non nel corso di molte generazioni [lo stato] diviene un'unione non solo tra i viventi, ma tra questi, quanti sono defunti, e quanti debbono ancora nascere» (E. BURKE, *Reflections on the Revolution in France*, 1790, tr. it. *Riflessioni sulla rivoluzione in Francia*, a cura di M. Respinti, Roma, Ideazione, 1998, p. 119). A corroborare la tesi di Leoni e Giordano, basti ricordare che Einaudi conosceva certamente il pensiero di Burke, oggetto della tesi di laurea di suo figlio Mario; cfr. M. EINAUDI, *Edmondo Burke e l'indirizzo storico nelle scienze politiche*, Torino, Istituto giuridico R. Università di Torino, 1930.

¹⁰¹ *Il mito della sovranità popolare* cit., p. 264. Si noti come furono proprio gli autori del *Federalist* a porre in maniera esplicita il rapporto analogico tra visione dell'uomo e istituzioni governative, lì dove il bilanciamento dei poteri si configura come una proiezione di una visione antropologica; cfr. A. HAMILTON - J. JAY - J. MADISON, *Il federalista*, intr. di G. Ambrosini, con appendici di M. D'Addio e G. Negri, Pisa, Nistri-Lischi, 1955, nn. 47-50, ma spec. n. 51 dove si dice che «l'ambizione deve essere usata come antidoto all'ambizione», e il governo viene concepito come «la più poderosa analisi dell'umana natura» (*ivi*, p. 351). Su questo punto cfr. A.O. HIRSCHMAN, *Le passioni e gli interessi* cit., *passim*.

¹⁰² A. GIORDANO, *Il mito della sovranità popolare* cit., p. 128 e p. 145.

era in origine configurato in quel peculiare rapporto inscindibile che si dava tra parlamentarismo, stampa e classe politica. Come abbiamo visto però, nel discorso einaudiano questo legame sembra spezzarsi allorché, con l'allargamento del suffragio universale, con l'avvento del fascismo e, dunque, di quella che gli parve una tirannia della maggioranza, l'opinione pubblica non assolverà più quel ruolo originario di 'chiusura' del sistema politico-giuridico ma verrà da Einaudi stesso relegata nella dinamica dell'equilibrio dei poteri.

Di qui la necessità di ripensare e riconfigurare *ex novo* il rapporto tra *veritas*, *auctoritas* e *lex*. Tuttavia, una tale riconfigurazione avrebbe implicato per Einaudi il mettere in discussione non solo l'orizzonte teoretico entro cui si muoveva, ma il suo stesso statuto di pubblicista e 'predicatore'. Implicazioni che difficilmente poteva trarre, lui che avvertiva la missione di pubblicista come un'autentica vocazione, e che, sentendo il «predicare» come un «imperativo categorico», un «comandamento», diceva di sentirsi «costretto a scrivere».¹⁰³

Ciò che intendiamo sostenere è che Einaudi era combattuto tra una 'vocazione' alla *veritas* e un «sentimento» per l'*auctoritas*, entrambe mediate e tenute assieme da una 'fede' nel ceto medio che gli faceva intravedere la possibilità di una giusta *lex*. Se ciò è vero, e in queste conclusioni ne daremo conto, si potrebbe altrettanto dire che il problema della legittimazione nel pensiero einaudiano nasca da un nodo insoluto in cui le prime due istanze (la *veritas* e l'*auctoritas*), si sovrappongono senza trovare un'equilibrata composizione e, tantomeno, un'adeguata problematizzazione. E ciò perché Einaudi muoveva dal presupposto che il ceto medio era la classe «veramente rappresentativa dell'Italia» e che, in quanto tale, avrebbe dovuto svolgere un ruolo centrale tanto nell'opinione pubblica quanto nel governo del paese.

Per un verso, la mai sopita vocazione alla *veritas* conduce Einaudi a ripercorrere, negli anni della ricostruzione, quell'ambiguità dell'opinione pubblica ricordata in precedenza. In uno scritto del 1947, infatti, egli scrive che «il potere delle maggioranze trova un limite nella verità della delibera-

¹⁰³ Se a volte Einaudi sembra essere consapevole del definitivo tramonto dell'originaria funzione politica dell'opinione pubblica: «sono scettico sull'efficacia del predicare. Occorrerebbe che un giornale desse un seguito lungo, ripetuto, quotidiano alle sue tesi. Il che è impossibile» (Lettera di Einaudi a D'Arma, 7 ottobre 1957, in A. D'AROMA, *Luigi Einaudi* cit., p. 245). D'altro canto, pur riconoscendo amaramente che le «centinaia e forse migliaia di articoli e stelloncini» furono «predicati al deserto», «polvere che il vento disperse», Einaudi ammette che, «purtroppo, a chi ha nel sangue l'imperativo allo scrivere, non giova essere persuasi della inutilità dell'opera propria; [...] ed ecco l'antico abito rivivere ed eccomi nuovamente costretto a scrivere [...], se dal di dentro venga il comandamento» (*Premessa a Prediche inutili* cit., s.p.).

zione da esse assunta. [...]. Perciò il vero, il supremo potere legislativo in ogni paese libero non sta nel parlamento. Questo è solo una delle manifestazioni, quella legale, del potere. Il giornale è uno dei poteri reali; e la sua forza effettiva è spesso più grande di quello». Orbene, da una siffatta contrapposizione di «forze» Einaudi può uscirne solo sottraendo la «forza effettiva» del giornale dal suo aspetto contingente: esso dovrebbe parlare *in nome di quella veritas* che qui assume una dimensione trascendente. Il «potere» del giornale, conclude Einaudi, è tale se e solo se esso, e soprattutto il suo direttore, si fa «bocca delle verità» «eterne», in maniera tale che parli «la coscienza dell'uomo, il quale anela a Dio». ¹⁰⁴ Al di là del pur interessante riferimento alla trascendenza, a nostro giudizio questa affermazione tradisce la vocazione di Einaudi che, a quanto pare, sembra risospingerlo all'ideale illuministico di sfera pubblica con funzioni politiche. Tuttavia, se parlamento e stampa risultano qui contrapposti, e se rimane pur sempre vero che l'opinione pubblica può degenerare in tirannia della maggioranza e quindi deve essere frazionata e limitata (non potendo più essere, come auspicava Junius, «sovrana assoluta»), questa presunta superiorità della stampa può essere 'compresa' solo muovendo dall'insopprimibile vocazione di Einaudi.

Questo mito illuministico era duro a morire nel liberale piemontese perché legato alla fede incrollabile nelle virtù della classe media, autentico presupposto e fondamento della visione dell'ordine liberale ottocentesco. Anche quando dimostrò più di una volta, soprattutto a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, di aprirsi alla democrazia, ¹⁰⁵ lo fece sempre utilizzando l'idea ottocentesca di transizione alla democrazia.

In tale visione il cammino verso la democrazia avrebbe dovuto coincidere con il progresso, cioè anzitutto con uno sviluppo economico-sociale capace di dilatare la sfera della società civile, ampliando l'ambito di quei piccoli produttori autonomi che dovevano formare l'ossatura della società civile stessa, il nucleo di quella 'classe media' che, con la sua espansione, avrebbe assorbito l'antagonismo sociale, almeno nelle sue punte più aspre. In realtà, fu proprio l'esigenza di temperare il conflitto sociale, dietro l'incalzare del socialismo, che a fine Ottocento rese improrogabile la democrazia, svuotando l'identificazione di *sfera pubblica* e *sfera della proprietà*, costitutiva del liberalismo sin dall'età illuministica. ¹⁰⁶

¹⁰⁴ *Tipi di giornali cit.*, in *Riflessioni*, pp. 259-260.

¹⁰⁵ Per un quadro complessivo sugli scritti di questo periodo e sul senso dell'«apertura» di Einaudi alla democrazia cfr. P. SODDU, *Introduzione* a L. EINAUDI, *Riflessioni*, pp. VII-XXVIII.

¹⁰⁶ G. SADUN BORDONI, *La crisi politica della modernità. Le origini della globalizzazione nell'Europa di fine Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 185.

Einaudi però percepì sempre lo sgretolamento di questa identificazione come distruttivo dell'ordine sociale, e la ricostituzione del ceto medio divenne l'autentico filo conduttore dei tanti articoli scritti per individuare i lineamenti programmatici di una futura *società liberale*¹⁰⁷ all'insegna del *buongoverno*. Ripensando alla distruzione del ceto medio causata dall'inflazione e dal «ventennio di *malgoverno*», Einaudi nel 1943 lancia un monito che è anche un programma:

uno stato il quale vuole elevare le classi lavoratrici a livello dei ceti medi non può abbandonare alla sua sorte il ceto medio esistente, che è stato e sarà di nuovo domani, grandemente aumentato di numero e quasi *universalizzato*, il fondamento più sicuro di una salda struttura sociale.¹⁰⁸

La classe media per Einaudi era e rimase la «classe *universale*».¹⁰⁹

E su questo «fondamento», o meglio sull'*ethos* del ceto medio, Einaudi costruirà, nelle *Lezioni di politica sociale*, il suo modello ideale di società liberale,¹¹⁰ in cui il buongoverno inteso come «*costituzione mista*» si rivela quale autentico *telos* dell'opera. Nelle conclusioni, infatti, il ceto medio è «medio» tra due estremi e, in quanto tale, atto a preservare la stabilità della comunità politica e a prevenire eventuali degenerazioni di questi estremi in tirannia. Donde la necessità di un «numerioso e prospero ceto medio».¹¹¹ Del resto, è proprio in virtù di quell'*ethos* del ceto medio, condiviso e profondamente sentito da Einaudi e da Mosca, che si potrebbe sostenere che

¹⁰⁷ Cfr. ad es. JUNIUS, *Gerarchia nel programma*, «LIsR», 1° luglio 1944, in *Riflessioni*, spec. pp. 53-54.

¹⁰⁸ *Lineamenti di un programma economico liberale*, Roma, Partito Liberale Italiano, 1943, in *Riflessioni*, p. 16. Sulla centralità del ceto medio cfr. anche *Il nuovo liberalismo*, «La Città libera» (Roma), 15 febbraio 1945, in *Riflessioni*, pp. 119-124.

¹⁰⁹ *Il congresso della resistenza. Organizzati ed organizzatori in Italia*, «Cds», 24 maggio 1911, in *Cronache*, III, p. 344 (corsivo nostro).

¹¹⁰ *Lezioni di politica sociale*, Torino, Einaudi, 1949, pp. 190-210.

¹¹¹ L'uomo comune «sa che la tirannia è vicina quando esista una disparità notevole nelle fortune e nei redditi dei cittadini, sicché accanto a pochi ricchissimi si osservino moltitudini di nullatenenti e non esista un *numerioso e prospero ceto medio*; si che il tiranno può venir fuori sia dai pochi desiderosi di disporre di uno strumento della propria dominazione economica, sia dai molti ai quali il demagogo ambizioso di conquistare il potere assoluto prometta il saccheggio delle ricchezze dei pochi. Egli sa che la tirannia è vicina ed anzi è già quasi in atto quando lo stato abbia cresciuto siffattamente i suoi compiti» da rendere tutti i cittadini suoi dipendenti. «Perciò l'uomo della strada, nemico del tiranno e desideroso di vivere liberamente così come piace a un uomo comune [...] aborre dai tipi di società i quali si avvicinano al punto critico; aborre cioè ugualmente dalle società dove la ricchezza è concentrata in poche mani come da quelle nelle quali i beni strumentali, i cosiddetti strumenti della produzione, sono posseduti da una mitica cosiddetta collettività» (*ivi*, pp. 242-244; corsivi nostri).

le conclusioni delle *Lezioni di politica sociale* siano sulla stessa lunghezza d'onda delle conclusioni delle *Lezioni di storia delle istituzioni e delle dottrine politiche* del Mosca.¹¹²

Ad ogni buon conto, la riflessione di Einaudi dimostra che la «maggioranza» che aveva in mente nel saggio *Major et sanior pars* avrebbe dovuto essere costituita dal ceto medio, e d'altro canto è pur sempre da questo ceto medio che sarebbe dovuta emergere la *sanior pars*. Ma ciò dimostra anche fino a che punto fosse possibile il raccordo tra governati e governanti. Infatti, pur non avendo mai sostenuto l'idea dell'armonia naturale degli interessi è chiaro però che l'ordine sociale e l'emergere del bene comune avevano come presupposto l'esistenza di un elevato grado di omogeneità sociale, di «un numeroso e prospero ceto medio».

E proprio in questo presupposto sta il principale limite dell'analisi sociale, politica ed istituzionale del liberale piemontese. L'avvento della società di massa venne da questi riduttivamente concepita come ingresso delle masse sulla scena politica,¹¹³ e non tanto come crescente atomizzazione sociale. E ciò perché Einaudi continuava ad utilizzare categorie elaborate dal liberalismo classico e legate ad una visione 'classista' della società, precludendosi una reale comprensione della società *post* «secolo d'oro».¹¹⁴ Conseguentemente, egli non riuscì a fare del tutto i conti con la crescente frammentazione e stratificazione non solo della società, che era destinata a divenire pluriclasse, ma dello stesso ceto medio, latore di interessi sempre più diversi e contrastanti, e non più in grado di garantire la 'mediazione' e la coesione sociale.

D'altro canto, il fatto che nel 1936 Einaudi 'ripieghi' su un concetto di «autorità sociale» avente le caratteristiche di una «autorità naturale» *pregiuridica* e *prepolitica*, e per quanto il contesto storico potesse giustificare una simile riflessione,¹¹⁵ ci pare sintomatico della sua difficoltà di affrontare

¹¹² Cfr. G. MOSCA, *Lezioni di Storia delle istituzioni e delle dottrine politiche*, Roma, Castelfani, 1932, p. 332: «dallo studio obbiettivo della storia forse si può cavare la conseguenza che i regimi migliori, ossia quelli che hanno avuto maggiore durata e che per lungo tempo hanno saputo evitare quelle crisi violente che di tanto in tanto, come avvenne alla caduta dell'impero romano, hanno respinto l'umanità verso la barbarie, sono quelli misti». Si noti che Einaudi aveva presentato quest'opera alla R. Accademia delle scienze di Torino; cfr. «Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», vol. 69, 1933-34, t. II, pp. 21-22 (Relazione presentata nell'adunanza dell'11 gennaio 1934. Senza titolo).

¹¹³ Cfr. JUNIUS, *Il grande esperimento*, «L'IsR», 25 novembre 1944, in *Il buon governo*, p. 68.

¹¹⁴ Einaudi mantenne sempre un legame emotivo con il «secolo d'oro», un secolo – diceva ancora nel 1947 – quale «non si era mai forse verificato nella storia» (*Discorso pronunciato al Teatro Valle in Roma, il 2 dicembre 1947, durante i lavori del congresso del partito liberale italiano*, in *Riflessioni*, p. 289).

¹¹⁵ Il saggio sul *Le Play* si concludeva infatti con una esortazione e una speranza: «sopravvivano operanti ed insegnanti alcuni saggi, alcune famiglie ed alcuni gruppi sociali ispirino tut-

esplicitamente e teoreticamente in una sintesi organica il plesso di questioni legate al problema della legittimità del potere.

Nondimeno, si potrebbe pensare che anche questi limiti abbiano a che fare con quelle «emozioni» e «sentimenti» di Einaudi che il figlio Mario aveva dimostrato di cogliere alle radici del suo pensiero.¹¹⁶ Cosa (o chi) Einaudi stesse ricercando nella formulazione del problema della classe eletta è forse possibile desumerlo da una sua prefazione (1922) agli *Appunti per la storia politica ed amministrativa di Dogliani*, scritti dallo zio avvocato Francesco Fracchia, che «io venerai – confessava Einaudi – come secondo padre».¹¹⁷ Come aveva asserito Mario Einaudi – sintetizzando la «visione» contenuta in questa prefazione, da lui giudicata «un testo chiave per capire a fondo il pensiero di Luigi Einaudi» –, «la famiglia, il lavoro e la terra sono la base della convivenza civile. Lo zio è l'eroe, la Madre l'eroina che cancellano coi loro sacrifici e il vivere retto la tragedia famigliare della perdita del patrimonio terriero avito con l'acquisto di nuove terre. Questi sono i temi che dominano [...] il pensiero del 'compilatore'. Egli li pone senza esitazioni, come le fondamenta sulle quali "soltanto germogliano gli stati saldi"».¹¹⁸ In effetti, Einaudi aveva scritto: «questo che io osservavo nella casa avita erano le abitudini universali della borghesia piemontese per gran parte del secolo XIX». Quelle abitudini formavano «una classe dirigente che lasciò tracce profonde di onestà, di capacità, di parsimonia, di devozione al dovere nella vita politica ed amministrativa del Piemonte che fece l'Italia».¹¹⁹

In fondo, quando il liberale piemontese nel saggio sulla «classe eletta» in *Le Play (si)* chiedeva, a proposito delle «autorità naturali», «chi di noi non ha conosciuto qualcuno di questi uomini?», aveva già risposto alla (sua) domanda.¹²⁰

tora la loro azione all'insegnamento dei saggi, e le epoche di prosperità possono ritornare» (*Il peccato originale* cit., p. 328).

¹¹⁶ Cfr. M. EINAUDI, *Presentazione* a L. EINAUDI, *Pagine doglianesi, 1893-1943*, a cura del Comune e della Biblioteca civica 'Luigi Einaudi' di Dogliani, Dogliani, Tipografia Bruno, 1988, pp. 11-12. Colgo qui l'occasione per ringraziare la dott.ssa Paola Giordana (Fondazione Luigi Einaudi) la quale mi ha suggerito la lettura di quest'opera.

¹¹⁷ *Avvertenza del compilatore*, in *Pagine doglianesi* cit., p. 38. Il padre di Luigi Einaudi era infatti morto quando questi era ancora in tenera età. Grazie all'aiuto dello zio, Einaudi poté continuare gli studi a Torino nel Liceo-ginnasio «Cavour».

¹¹⁸ M. EINAUDI, *Presentazione* cit., pp. 11-12.

¹¹⁹ *Avvertenza del compilatore* cit., pp. 32-33 (corsivi nostri).

¹²⁰ A questo proposito si può notare la straordinaria coincidenza tra la figura dello zio (venerato come una «padre») descritta da Einaudi nell'*Avvertenza del compilatore* del '22, e la figura di quell'*élite* di «conciliatori [...] seduti sotto l'albero del villaggio a comporre liti, ammonire i malcreati e dar consiglio ascoltato agli umili», di cui parla nel saggio sul *Le Play*. D'altro canto,

In fondo, benché continuerà a ripetere, con Mosca, che il principio della sovranità popolare è un «mito», dipendente da una «fede» che, in quanto tale, non si impone «alla mente, ma solo al cuore e all'immaginazione»,¹²¹ come Mosca, anche l'«Einaudi demitizzatore»¹²² aveva una sua «fede», i suoi «miti», i suoi «eroi».

si potrebbe sostenere che un'incarnazione di questa *élite* Einaudi doveva rinvenirla anni più tardi ne *Il padre dei fratelli Cervi* (in «Il Mondo», 16 marzo 1954, in *Il buongoverno*, pp. 140-144, recentemente riedito con un Messaggio di C.A. Ciampi e una testimonianza di C. Levi, Roma, Notetempo, 2004), vale a dire nella figura di quel «patriarca il quale, all'ombra del sicomoro [...] dettava la legge buona per la sua famiglia» (*ivi*, p. 144). Forse, ma questa è solo un'ipotesi, tutto ciò ha a che fare con l'*infanzia* di Einaudi, con quel '*momento*' e con quel *luogo* in cui la tragica notizia della morte del padre lo raggiunse al Collegio delle Scuole Pie di Savona. Come egli ebbe a scrivere (trentaquattro anni dopo) al rettore di quel Collegio: «Auguro a me stesso di poter rivivere nella mia mente questi ricordi ritornando per qualche ora in quella Monturbano, a cui mi legava un costante ricordo: l'annuncio datomi sotto gli alberi secolari nel piazzale dietro la villa, della morte di mio padre...» (Lettera di Luigi Einaudi inviata il 2 marzo 1922 al rettore del Collegio padre prof. Domenico Sartore, cit. da A. BERNARDINO, *Vita di Luigi Einaudi*, Padova, Cedam, 1954, p. 20). Cfr. anche E. SARDO, *Infanzia e adolescenza di Luigi Einaudi tra Carrù e Savona*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXXIX, 2005, pp. 125-158.

¹²¹ *Interventi e relazioni parlamentari*, a cura di S. Martinotti Dorigo, 2 voll., Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1982, vol. II, p. 322 (Intervento all'Assemblea Costituente del 27 settembre 1946); cfr. anche *La seconda Camera. La rappresentanza degli interessi*, «Cds», 24 dicembre 1946, in *Riflessioni*, p. 230.

¹²² È questa l'interpretazione datane da R. ROMANO, *Introduzione* a L. EINAUDI, *Scritti economici, storici e civili* cit., pp. XLI-XLIV.

Direttore responsabile: Terenzio Cozzi

Autorizzazione del Tribunale di Torino, n. 1927, del 6 aprile 1968



TIBERGRAPH

CITTÀ DI CASTELLO • PG

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI SETTEMBRE 2006

ISSN 0531-9870